Anno XXXVI. - Num. 38. **NUMERO DI AVIAZIONE.** 19 Settembre 1909.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

Stab. Lit.-Tip. F.lli Treves, Milano. — Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

AL CIRCUITO AEREO DI BRESCIA.

Canto d'aerea vita, poesia di **Giovanni Bertacchi. — Celestino Usuelli tenta la traversata dell'Adriatico in pallone. — Cook e Peary si contendono la conquista del Polo nord. — I nuovi acquisti di quadri per la Galleria Nazionale di Roma. — Il ritorno del Duca degli Abruzzi dalla spedizione all'Himalaja. — Il Centenario del 1809 nel Tirolo. — Napoli tra l'estate e l'autunno.**

Corriere, di *Spectator*. — Sul cielo di Montichiari, cronaca del circuito aereo di Brescia, di *Guido*. — I risultati tecnici del circuito di Brescia, di *Mario Morasso*. — La nuova edizione delle opere di Carlo Dossi. — La Settimana. Noterelle. Caricature. Necrologio. Scacchi e giuochi. — Ritratti: Avv. G. Orefici, sindaco di Brescia. — Conte Orazio Oldofredi. — Dott. Gino Modigliani. — Il comandante Peary. — Il dott. Cook. — Carlo Dossi giovinetto e la signorina Elvira Ferrari. — † Edoardo Harriman, il re delle ferrovie.

SCACCHI.

Problema N. 1667 di B. Contes.

NERO.

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1664:

(RONDELLI)

BIANCO.	NERO.
1 D h2-h1	1 A f3×h1
2 C d5×e3	2 Ad libitum
3 C e3-c2 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. Nunes Cardoso, Gremio Litterario, Lisbona; maggiore Mosconza del Circolo 20.° Reggimento Artiglieria, Padova; avv. G. Benedetti V. P. Busto Arsizio; C. Faselli, Varallo Sesia; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Agnesina, Treviso; Fiore Ortolan, Mestre; Giansoi Angelo, capitano artiglieria, Genova; Liborio Prosperi, Foligno; G. Arlotta, Napoli; A. Zamboni, Prato; L. P. Torricelli, Torino; Marco Besi, Venezia; E. Ausbacker, Graz; avv. M. Settanni, Rutigliano; G. Vichos, Napoli; N. Dimilow, Pietroburgo; V. Morgutti, Lubiana; N. Hulas, Milano; Casino di Società, Dignana; Bern. Bernardi, Venezia; G. Malò, Padova; E. Raverta, Novara; P. Marti, Milano; Circolo di Lettura, Susegana (Treviso); Oddo Cirrito Giuseppe, Cirrito Cipolla Giuseppe, Campo Michele e Muscardia Alessandro da Caltavuturo.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada.

RIMEMBRANZE.

Pallide rose dell'età caduta,
Che germogliate nel mister dei Cieli,
Povere effigi di speranza muta,
Perchè chinate ancora i vostri steli?
Perchè vi *primo* il sol che vi saluta,
Acceso pria che il pianto al mondo sveli?
Quell'esistenza troppo ormai perduta
D'altre piaghe vi mostra i fitti veli!
Ahimè! Se il sogno, che per tanto *fine*
Amara gioja ne la mia perduta,
Svanisse de la vita fra le brine,
In grembo a *inter*, di un'ora sconosciuta
Meco e con lei dormite il dolce fine,
Pallide rose dell'età caduta!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 37:

SCIARADA:
S'IGNORA.

INVERSIONE DI FRASE:
IL MARE DI STELLE — LE STELLE DI MARE.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
SI TRASSE PER FORMAR LA BELLA GUANCIA.
Paradiso, XIII, 88.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Gotto, 5.*

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

La conquista del Polo.
Si prevede che, oltre Cook e Peary, una moltitudine di esploratori rivendicheranno la scoperta del Polo.

D'Annunzio aviatore.
L'autore delle "Odi navali" dedicherà alle navi aeree un'ode veramente alata.

Educazione politica.
Morgari: — Venga o non venga il Tiranno in Italia, devi imparare a gridare: Abbasso lo Czar!

I giornalisti inglesi in Italia.
I panorami offerti con maggiore insistenza all'ammirazione degli ospiti furono quelli.... gastronomici.

L'èra delle associazioni.
— Siete accusato di far parte di un'associazione a delinquere.
— Il diritto d'associazione è sacro; tanto è vero che ora si associano fra loro anche i magistrati....

Il congresso stomatologico di Venezia.
— Il congresso è riuscito benissimo.
— Soltanto, trattandosi di stomatologia, avrebbe dovuto chiamarsi.... abboccamento!

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 38. - 19 Settembre 1909. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

NUMERO DI AVIAZIONE.



Il saluto al conquistatore dell'aria. Disegno di L. Bompard.



SUL CIELO DI MONTICHIARI.

(Cronaca del circuito aereo di Brescia).

Il meccanico che guidava l'automobile sulla bella strada diritta, che da Brescia attraverso Castenedolo conduce alla brughiera di Montichiari, dopo avermi parlato con entusiasmo di aviazione, di aviatori, di monoplani e di biplani, aveva concluso: "A chiunque m'avesse detto, l'anno scorso di questi giorni, quando portai questa macchina al circuito automobilistico di Bologna, che a distanza di dodici mesi l'avrei condotta a un circuito aereo, avrei dato del pazzo e del burlone!„ E il bravo meccanico, che non sentiva nessuna gelosia verso i nuovi eroi del motore leggiero, esprimeva un pensiero che era in molti di noi che assistemmo nei giorni scorsi ai voli dell'uomo sull'aerea pista di Montichiari. Sembrava che dai giorni dell'ultimo circuito automobilistico non fosse passato un anno, ma bensì un secolo, così diversi erano gli ideali, il linguaggio e gli eroi. Ho ritrovato sul campo della nuova gara gli stessi uomini che già avevo veduto prima a Brescia e poi a Bologna, invasati dalla passione dell'automobile; ma i nomi delle macchine famose e dei celebri guidatori parvero dimenticati nelle nebbie del passato lontano; quegli stessi uomini parlavano di apparecchi *Voisin*, *Wright*, *Antoinette*, *Avis*, con la stessa famigliarità con la quale parlavano un anno fa dell'*Itala*, della *Fiat*, della *Isotta;* non più *Lancia*, *Nazzaro*, *Cagno*, *Wagner*, ma *Blériot*, *Curtiss*, *Rougier*, *Calderara*, *Cobianchi*. Nuove parole, nuovi termini, entrati ieri nel nostro idioma, sono ormai sulle labbra di tutti: sentivo parlare di *gauchissement*, di *fuselage*, di *ali* e di *timone di profondità*, come ieri si parlava di *radiatore* e di *copertoni*, di *debrayage* e di *accensione*. Tutti abbiamo sentito a Brescia che in un anno il mondo è miracolosamente mutato. A Bologna gli sguardi delle moltitudini erano fissi in terra; a Brescia gli sguardi erano su nel cielo.

Dopo questo esordio, che vi parrà forse un po' lirico, o lettrici gentili, che ho ammirato in massa sabato e domenica scorsa sulla brughiera, mi affretto a riprendere terra. "Ahi, dura terra!„ più volte lo abbiamo esclamato durante le lunghe ore della mattina e nelle prime del pomeriggio, quando, snervati dall'attesa, flagellati da un sole implacabile, con gli occhi bruciati dalla polvere, fissavamo invano il palo delle segnalazioni e il cielo deserto, mentre ascoltavamo pieni di speranza il rombo di un motore in un vicino *hangar*. I bei voli di Curtiss, di Rougier, di Calderara, ce li siamo meritati.

Questo primo circuito aereo è stato uno splendido saggio di pazienza e di abnegazione da parte del pubblico italiano accusato a torto di essere turbolento e mal educato. Oltre a un circuito aereo quello di Brescia è stato il *circuito della pazienza*. Per cinque giorni consecutivi il pubblico del recinto popolare, nonostante le delusioni causate dal vento e dai capricci dei motori e degli aviatori, è accorso in frotte percorrendo con tutti i possibili mezzi di locomozione, compreso le gambe, i 12 chilometri che separano Brescia da Montichiari e rimanendo poi per ore interminabili a cuocere al sole col naso in su, fiutando il vento. Qualche fischio, qualche protesta, si è fatta sentire. Venerdì, che fu giornata deserta di voli, nel casotto delle segnalazioni il comm. Gino Modigliani, uno degli organizzatori più fervidi del nuovo cimento, era furente contro il vento che dalle quattro in poi si divertì senza tregua a confondere piani e programmi. Ma il pubblico che dopo il tramonto lasciò il recinto fischiando, tornò il giorno dopo con più sole e più polvere, ma pieno di fede e di speranza, e questa volta lasciò il campo tra esplosioni d'entusiasmo ed acclamazioni frenetiche; ebbe il premio della sua pazienza.

Meno penose furono le lunghe ore d'attesa nel recinto delle tribune e degli aviatori. Il pubblico era per sè stesso uno spettacolo. Gli *hangars* che rinchiudevano i meravigliosi apparecchi così semplici e leggieri, avevano attirato non solo gli ingegneri, gli *sportsmen*, i costruttori, i finanzieri, ma anche poeti, scrittori, musicisti e pittori. Così, accanto al maestro Puccini, a Marco Praga, ad Agnolo Orvieto, a Davide Calandra, a Luigi Barzini, ho veduto l'on. Scipione Borghese, eroe della Pechino-Parigi, il senatore Colombo, Celestino Usuelli, Almerigo da Schio, il capitano Castagneris, l'ing. Canovetti, e infine Gabriele d'Annunzio, che divenne in un giorno l'idolo di tutti gli aviatori, e che Curtiss e Blériot trattavano da camerata, quasi da collega, tanto interesse egli prendeva a ogni particolare degli ordegni alati. Le libellule di *Blériot*, di *Leblanc*, e gli eleganti biplani di *Curtiss* e di *Rougier* e il più complesso apparecchio *Wright* del tenente Calderara, hanno certo un particolare significato e linguaggio per l'ingegnere e per il musicista, per il pittore e per lo *sportman*, per il poeta e per il finanziere. A differenza dell'automobile che cela dietro l'involucro d'acciaio le sue membrature ed i suoi congegni multipli e sottili, l'aereoplano mostra anche al profano ogni parte del suo fragile corpo; tra le ali bianche vediamo a nudo il piccolo motore d'acciaio che ne è il cuore di cui i cilindri sono le arterie. Ogni dettaglio dell'uccello meccanico, che un poeta volle chiamare impudico, è visibile e accessibile.

Nessun apparecchio, quanto l'aereoplano, è mai sembrato così semplice e quasi primitivo anche all'occhio del poeta, che difficilmente comprende la meccanica e i meccanismi. Si direbbero giuocattoli per bambini grandi, e non occorre spezzarli per scoprirne il segreto. Intorno a questi balocchi uomini taciturni lavorano con piccoli strumenti per ore e ore. Curtiss, senza degnar d'uno sguardo la folla discreta che si assiepa all'ingresso del suo *hangar*, lavora intensamente, ma senza febbre, accarezzando con la mano bianca e fine i tubi sottili del suo motore. Blériot nel suo scafandro azzurro, lavora allegramente fischiettando intorno al suo motore. L'uomo che ha attraversato la Manica ispira coi suoi grandi occhi buoni, e il suo viso aperto e sorridente, una subita simpatia e una grande fiducia. Rougier, che non si può dire abbia un profilo greco, è lavoratore instancabile. E dietro gli *hangars* ancora chiusi di Cobianchi, di Calderara, di Anzani e di Cagno, che portano come emblema la bandiera d'Italia, s'ode un incessante picchiare di martelli. L'Italia lavora, e attraverso gli spiragli delle tende vediamo i nostri, intenti all'opera paziente, muti e concentrati.

Così passando di *hangar* in *hangar* passano le ore. Facciamo la conoscenza di alcune belle *aviatrici:* la graziosa ed elegante compagna di Rougier, che non abbandona mai per un solo momento l'*hangar* che custodisce il biplano vincitore del premio di altezza. Nella cella di Curtiss la bionda e sottile signora Bishop, moglie del presidente del Club Aereo d'America, fa gli onori di casa con molta grazia. Nell'*hangar* Blériot, regna la giunonica figura di Madame Blériot. La coraggiosa e simpatica signora ha creato il cappello "aviatore„, una specie di cuffia di paglia ornata ai fianchi da ciuffi di nastri e legati sotto il mento. Ella tiene circolo davanti ai due *hangars* del marito, e ascolta con interesse Gabriele d'Annunzio, che le narra che col suo *ditirambo d'Icaro* egli è stato il precursore dell'aviazione. Egli cita i versi:

> .... Da prima l'ombra vasta
> palpitar su la torrida petraia.
> Fulvo il macigno, cerula era l'ombra.
> E dopo udii la romba
> delle penne per l'aer verberato.

Non so se la signora Blériot abbia capito. Ma il *ditirambo d'Icaro* passa dagli *hangars* alle tribune, dalle tribune al *restaurant*, di labbro in labbro, fino alla sala della stampa ove il telegrafo lo trasmette storpiato e mutilato attraverso i monti e i mari.

*

E ora torniamo in cielo. Sabato, dopo il volo ammirabile di 50 chilometri di Curtiss che si assicurò in tal modo il gran premio di Brescia, Rougier che da due giorni provava il suo motore, uscì nella pista col suo grande biplano che felicemente fu paragonato da qualcuno a un minuscolo stabilimento balneare. Già sulla brughiera scendeva il crepuscolo, e le colline lentamente andavano velandosi d'una nebbia azzurrognola. Improvvisamente, Rougier prende lo slancio; il biplano s'innalza rapidamente e quasi verticalmente e in pochi secondi è a trenta o quaranta metri sopra il nostro capo. Un lungo mormorio passa nella folla.

Ma il biplano s'innalza ancora, ancora; naviga verso occidente, rade alcuni cirri violacei orlati di rosso, pare oltrepassarli, impiccolisce a vista d'occhio, non è più quasi che un punto sulla profondità diafana del cielo, sembra volersi perdere nel crepuscolo lontano dagli occhi umani. Un grande silenzio è sulla brughiera già piena d'ombra: non un suono esce dalla folla che contempla rapita, con la gola stretta e il cuore fremente, il volo audacissimo; una grande ansia pare che sovrasti la moltitudine muta. Chi più misura l'altezza? saranno 150 metri, 200, chi sa?... E se cadesse?... Ma il biplano fila svelto, leggiero, attraverso le rosee nubi del tramonto, scende e risale, sembra rincorrere le nuvole vaganti, mette in fuga uno stormo di rondini. Lo spettacolo è meraviglioso; un fremito nuovo, una

AL CIRCUITO AEREO DI BRESCIA.



Fot. Crocco-Eginetta. La colazione di Rougier con la sua signora.

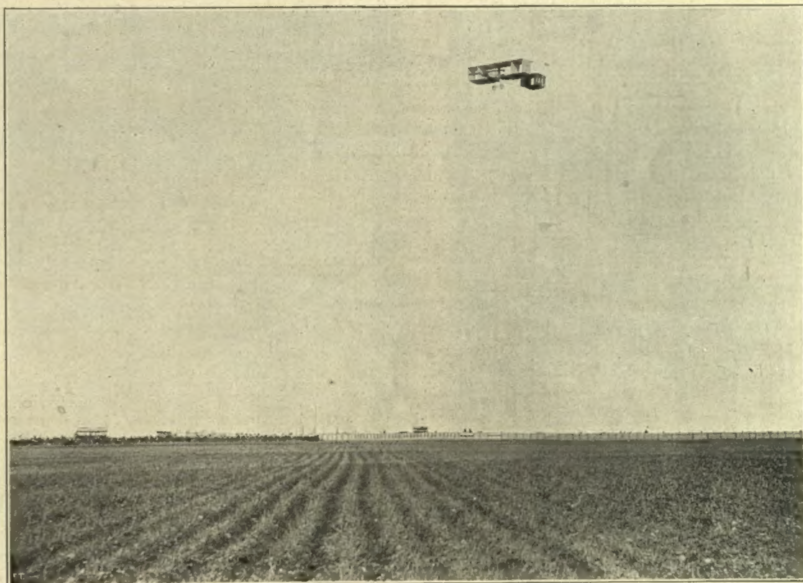
La principessa Letizia davanti all' "hangar" di Rougier. Fot. Morasso.

nostalgia immensa di qualche cosa d'ignoto ci prende. Vedo donne con gli occhi lucidi e uomini pallidi seguire Rougier nel suo viaggio aereo. Sento io pure come una vaga angoscia e un'infinita dolcezza; tutti sentiamo che l'ora che passa è bella, meravigliosamente bella. E mentre tutti tengon gli occhi fissi nel cielo crepuscolare, solo una donna, sull'ingresso di un *hangar* deserto, tiene la testa ostinatamente china, fissando la terra: è la dolce compagna di Rougier.

*

Per dovere di cronaca dovrei ora narrare del volo di Gabriele d'Annunzio col tenente Calderara, che fu l'avvenimento più sensazionale di domenica. Ma il poeta scriverà in un libro imminente di quel suo primo volo notturno e della gioia e dell'ebbrezza ch'egli provò nell'abbandonare la terra. Nessuno meglio di lui saprà trasmettere le sensazioni del volo. Ritornando a Brescia nella sua automobile, egli fu parco di parole; ne ebbe appena di dispregio per la macchina che ci trasportava verso la città. E sì che lo spettacolo di un migliaio d'automobili rombanti nell'oscurità, tra nugoli di polvere e di fumo, tra bagliori di fiamme, era tutt'altro che trascurabile. Il tumulto di voci, di grida e di bestemmie aveva dell'infernale e del fantastico, e rimarrà a lungo impresso nella memoria. Ma al poeta che aveva poco prima provato la voluttà infinita di navigare nell'aria dolce della sera senza scosse e senza contatti, questo spettacolo terreno sembrava volgare, insignificante. A stento l'automobile rossa si fece un varco tra la marea dei veicoli. Nel vocìo confuso della folla, tra un rombo e uno scoppio, emergeva la voce rauca d'uno strillone: "cartolina dell'uomo che vola! dell'uomo che vola!..."

Brescia, 11-12 settembre. *Guido.*



Fot. Fiorilli

Rougier a 116 metri, vince il premio d'altezza.



CANTO D'AEREA VITA.

L'uomo fissò nei cieli una sperduta
falda di nube, un termine irraggiunto:
— Come va l'occhio ad una cresta acuta
io mi voglio librar fino a quel punto.
Voglio rendere i cieli allo sparviero
che nell'anima mia freme ed aspetta... —
E, liberato a volo un suo veliero,
senza montagna si creò la vetta.

Al varco primo dell'immenso vano
l'alato nuovo balenò sgomento;
impaurito dell'ardire umano,
tremò sul vuoto, s'abbattè col vento.
Volle l'impeto audace epici petti
pronti al respiro dell'eroica sorte;
volle il fiero conato animi eletti
al privilegio della bella morte.

Ma se dal cuor dei culminanti atleti
al cuor dei mille scenderà la prova,
e rivivrà composta in consueti
ritmi di vita la conquista nuova,
aerei ponti ed oscillanti scali
occuperan le libere atmosfere,
e correran lo spazio eliche ed ali
e tenui treni in labili crociere;

avvezzo il passo alla baldanza innata
dell'avanzar sui pensili cammini,
data con l'uso alla materia alata
la calma signoria de' suoi destini,
vedo la storia popolar di eroi
a nuove imprese i continenti d'aria,
e uscir dal mito a realtà, co' suoi
liberi figli, la città d'Icaria.

Vedo la vita propagarsi in moto
lieve, fluente, più vicino al sogno,
e nel sentor dell'avvolgente vuoto
placarsi l'ansia e il mistico bisogno
dell'infinito. Avrem nelle pupille
i varchi delle nubi alti e dischiusi,
e sensi acuti a divisar le mille
spente loquele dei silenzi effusi.

Vedo i piloti lietamente aneli
di risalpar verso l'aerea vetta,
tener dall'uso di spiar ne' cieli
il baldo orgoglio della fronte eretta;
vedo in terra mutar gli atteggiamenti
dei congedi accorati e delle attese;
care fronti riverse, occhi dolenti
levati a interrogar l'alte distese.

Io vi canto di qui, donne future,
Iride, Nube, Pleiade, Saturna,
intravedute cupide figure
librate sulla notte taciturna:
passioni fatali, a cui sul fondo
s'apre il divino brulichìo stellare,
come da un lido, nel tacer profondo,
odesi la notturna ansia del mare.

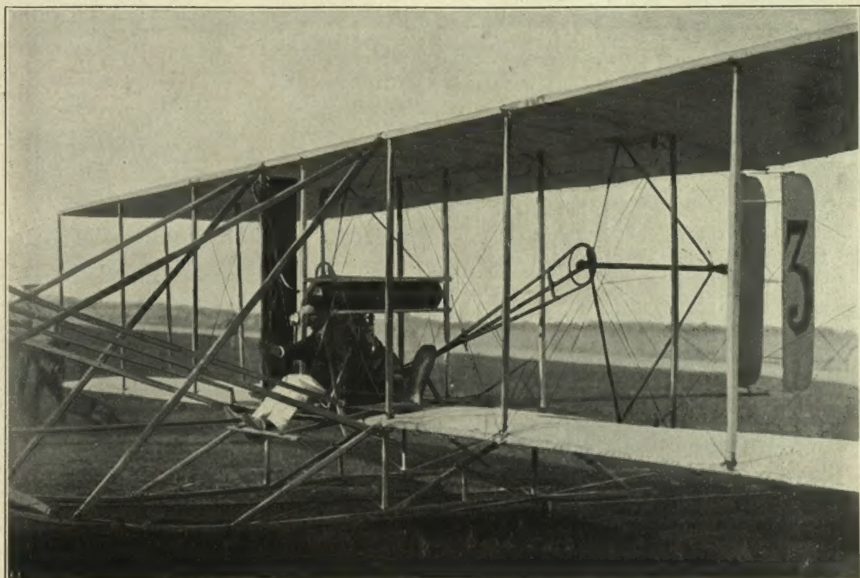
Ma dolci inferme varcheran le notti
chiedendo ai cieli le promesse arcane,
e si daran co' giorni agli incorrotti
nimbi del sole da cullanti altane;
lenta forse verrà per l'aura cheta
una lontana melodia che tremi,
e dirà forse un esule poeta,
su l'ondulata via, blandi poemi.

Deporranno esse trepidando ai piedi
d'esili altari la fedel parola,
là dove tutte le disperse fedi
treman confuse in una fede sola.
A fior così dell'ascendente vita,
salirà pur, come ninfea leggiera,
dietro a' suoi sogni l'armonia rapita,
la parola del canto e la preghiera.

GIOVANNI BERTACCHI.



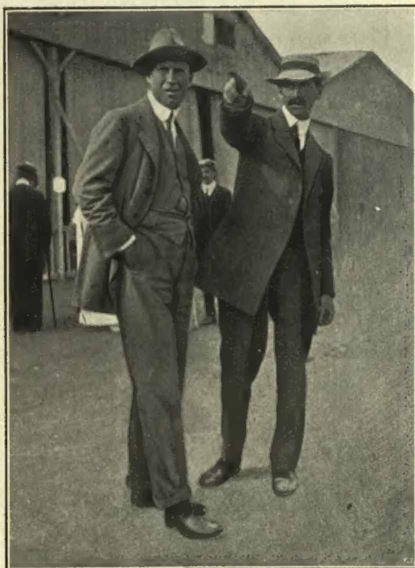
IL CIRCUITO AEREO DI BRESCIA.



Calderara parte per il premio Oldofredi (fot. Fiorilli).



Rougier (vincitore del premio Modigliani per l'altezza) accanto al suo motore. (Fot. Fiorilli)



Glen Curtiss (vincitore del Gran Premio di Brescia) segue con Don Scipione Borghese il volo di Calderara (fot. Crocco-Egineta).

CORRIERE.

Il circuito di Brescia. La guerra fra cukisti e piristi per il "Polo rapito„. Il ritorno del Duca degli Abruzzi dall'Himalaja. Le proiezioni del sindaco Nathan per le municipalizzazioni. L'agitazione contro la venuta dello Czar. L'anarchico Laganà al cellulare di Perugia.

Con mio grande rammarico non comincio col giubilo aviatorio pel Circuito bresciano. Le centomila persone che domenica scorsa affollavansi sulla brughiera sterminata di Montichiari, commosse ai voli superbi di Curtiss e di Blériot, liete del bel volo vittorioso del tenente Calderara, felici di avere veduto volare nello spazio anche Gabriele d'Annunzio, quelle centomila persone hanno gl'interpreti del loro entusiasmo in Mario Morasso e in *Guido*, che parlano altrove, in questo numero, dell'avvenimento che rimarrà memorabile!

Qui, invece, io voglio celebrare la guerra americana, anzi la guerra universale dei *cukisti* e dei *piristi* per il "Polo rapito„. Fu Cook a rapire il Polo Nord a Peary?... od è Peary che è riuscito a rapirlo a Cook?... È vano sperare di poter rispondere in modo definitivo e preciso a questa domanda, che, dal sette settembre, tormenta tutti gli abitanti dei due emisferi.... ossia tutti quelli che leggono le gazzette. Probabilmente, a ragioni vedute e a documenti sciorinati da ambo le parti, non sapranno rispondere nè cukisti nè piristi; e ciascuno finirà col rimanere del proprio parere. Al Polo Nord — questo è certo — non esistono nè una Torre Eiffel, nè una Mole Antonelliana, nè la guglia del nostro Duomo, nè la cupola di San Pietro, su cui sia possibile trovare ancora sventolante la bandiera nord-americana — *stars and stripes* — lasciatavi da Cook o da Peary. Acqua e ghiaccio mobile; ghiaccio mobile ed acqua; questi sono i componenti la sostanza vera ed unica del Polo, e quando Cook e Peary affermano di avere rispettivamente piantata la bandiera e lasciata là in un rotolo la relazione sintetica del rispettivo viaggio, sanno che nessuno troverà mai il modo di controllare o di contestare la loro affermazione, perchè piantare sul ghiaccio che si muove, si trasforma, si apre, si chiude, si inabissa e si accavalla è ancora meno che fabbricare, come si dice, sulla sabbia. Cook andò al Polo — dice lui — con due eschimesi. Peary, rimandati ad uno ad uno i membri bianchi e civilizzati della sua spedizione, toccò il Polo Nord — dice lui — in compagnia di un solo eschimese. Dunque anche come testimonianza, eschimese per eschimese, data l'equivalenza mentale di costoro, sta quasi meglio Cook di Peary, almeno numericamente. Che Peary dia del mistificatore a Cook non fa meraviglia, e che Cook si decida a dire quasi altrettanto di Peary, è naturale.

Il Polo Nord, prima di essere raggiunto, brillava come un luminoso punto inarrivabile nell'ignoto, riassumente la poesia millenaria di tutti coloro che elevarono, nei secoli, il pensiero e il sentimento in una indeterminata aspirazione ansiosa verso il misterioso vertice del mondo. Raggiunta l'instabile, sospirata meta, l'uomo vi ha fatte vibrare subito le sue passioni, le sue ire, vi ha inalzata, al di sopra di tutto, la propria vanità inestinguibile, fino al punto — se pure il dispaccio è vero — di vedere il comandante Peary telegrafare al presidente Taft: "Ho l'onore di mettere a vostra disposizione il Polo Nord!...„ È inverosimile che un uomo come il Peary, per quanto americano, possa avere telegrafata una simile vanteria; ma è giusta, se sussiste, la risposta di Taft: "Mi congratulo e vi ringrazio, ma veramente, non saprei cosa farmene!...„ È la risposta che, suppergiù, il primo ministro inglese, Asquith, ha data a quel deputato che, nella Camera dei Comuni, si affrettò a porre la questione se il Polo Nord non dovesse appartenere al Canadà. "Evvia!... i territori del Polo Nord sono assolutamente ipotetici, e non è il caso di preoccuparsene„. Anzi è assolutamente ipotetico, ancora, che il Polo Nord sia stato veramente raggiunto, sebbene Cook e Peary rispettivamente possano credere, in pienissima buona fede, di esservi arrivati e di avervi ciascuno piantata sul ghiaccio la bandiera americana. Le relazioni che l'uno e l'altro fanno, suppergiù, si equivalgono. Leggete quella di Peary, trovate che essa avvalora quella di Cook. Leggete quella di Cook, sentite che essa rafforza quella di Peary. C'è tutto quanto occorre per rimanere della propria opinione quale che sia. Cosicchè è lecito prevedere che la guerra fra cukisti e piristi nell'America del Nord e nei paesi degli esploratori salirà a proporzioni americane divertentissime.... o noiosissime.

Ci sono di mezzo, con un accanimento degno del loro amabile sesso, anche le mogli dei due esploratori; ci sono i giornali — che hanno già incomodato i tribunali per la questione della riproduzione dal *New York Times* della relazione telegrafica mandata a questo giornale da Peary e sulla quale il giudice non ha ammesso che esistano diritti d'autore. Poi al putiferio partecipano i clubs artici, le società geografiche, le accademie scientifiche, i professori d'ogni scienza, tutto l'*irritabile genus* dei due mondi. Si può veramente concludere che, comunque sia, la scoperta del Polo, cioè di una cosa fatta di sostanze inconsistenti come l'acqua e il ghiaccio, serve praticamente a qualche cosa: — la guerra per il Polo rapito!... Altro che la *secchia*, onde sorse fra Modena e Bologna così gran guerra dal Tassoni celebrata in un poema immortale!...

*

Anche l'Italia ha il suo reduce esploratore vittorioso — il duca degli Abruzzi: egli è sbarcato domenica mattina a Marsiglia, alieno da ogni manifestazione romorosa, appena disposto ad accogliere il benvenuto e i rallegramenti che, in nome della Madre Patria, gli hanno espressi il console d'Italia e le persone notevoli della colonia italiana. Il duca degli Abruzzi ritorna da un'impresa che ha nulla di fantastico, ma che pone in grande rilievo, come già quella verso il Polo Nord, le sue eccezionali qualità di organizzatore, di temperamento equilibrato, di fibra resistentissima. Nulla mai di scomposto nei suoi atteggiamenti, nulla di esagerato nelle sue espressioni, nessuna immodestia, nessuna vanteria. Eppure ha messo il piede a 7500 metri sul livello del mare, fra roccie inaccessibili, ghiacci insuperabili e nebbie impenetrabili; ad un'altezza mai toccata, nelle regioni alpestri, da piede umano. Il barometro segnò quel giorno là — il 17 luglio scorso — 308; e questo è un dato scientifico positivo. Col duca non vi erano degli eschimesi — vi erano i provati eroi delle nostre vette Valdostane: Petigax e i due fratelli Brocherel. Non era umanamente possibile salire più in alto; e il duca non volle assolutamente che la sua spedizione, fatta con alte idealità turistiche e scientifiche, dovesse registrare inutili audacie, che terminano con inevitabili catastrofi. Anche questo è un merito grande; e fa l'elogio delle sue eccellenti qualità. La vera forza, fisica e morale, non è mai separata dalla prudenza, risultante dal perfetto equilibrio delle facoltà. Onore a Luigi di Savoja!

*

Un applauso anche ad Ernesto Nathan. Il sindaco popolare di Roma ha iniziato un sistema amministrativo in forma teatrale che ha fatto furore. I popolari hanno deciso di impegnare Roma nelle municipalizzazioni — da quella dei *trams* a quella della forza elettrica. A sentirli, queste municipalizzazioni creeranno nella Capitale la vera vita nuova, sin qui sempre desiderata e mai raggiunta. Sui disegni complessi e grandiosi della giunta è indetto per il venti settembre — fra le feste per la patriottica ricorrenza — un *referendum* popolare, che fin d'ora si prevede favorevolissimo. Ma Ernesto Nathan, come sindaco dell'Alma Roma, ha voluto perorare la causa della municipalizzazione, e l'ha fatto tenendo nel Teatro Argentina, domenica scorsa, una vivace conferenza frammezzata da proiezioni!... A credere ai giornali, il successo di Nathan è stato completo. Nessuno, probabilmente, ha badato alle vere questioni economiche e tecniche, ma tutti sono stati presi dalla trovata: un sindaco che si mette, in un teatro, a contatto immediato coi propri amministrati, ed integra il modesto eloquio perorativo con delle proiezioni luminose, è un sindaco che, dopo tutto, può ben essere applaudito, non foss'altro, per essersi fidato del libero e diretto contatto con la massa degli amministrati. (Fra parentesi, non occorre un gran coraggio a sindaci democratici per fidarsi, perchè i loro avversarii sono i moderati, classe civile e tollerante; mentre i sindaci moderati hanno contro le masse morgarine che fischiano — per lo meno — senza sentir ragione). A municipalizzazioni avvenute, quando sul bilancio municipale graveranno i guai, essi non potranno dire di non essere stati invitati a giudicare. Le proiezioni, sono, in fondo, un'applicazione pratica della lanterna magica, che ci entusiasmò tutti da fanciulli. Sono la via di mezzo fra la lanterna magica e il cinematografo che ora sommuove seralmente le città. "In tempi di cinematografia trionfante — deve essersi detto il sindaco di Roma — adoperiamo le proiezioni per tirare il Comune di Roma al socialismo municipale„ — e le proiezioni hanno ottenuto il miglior effetto pel pubblico. Nè a Roma vi è, in mezzo ai liberali e popolari, come in Inghilterra, un lord Rosebery, capace di buttarsi anima e corpo — come ha fatto a Glasgow ieri l'altro il più grande oratore liberale inglese — contro la tendenza socialista, che è quella che trascina municipii e governi, fuori dai veri principii liberali, agli eccessi di un socialismo monopolizzatore e fiscale, che diventa in pratica, ogni giorno, peggiore degli antichi sistemi autocratici. A Roma hanno adoperato le proiezioni per farlo trionfare. Nessuno avrà poi diritto di lamentarsi nell'ora delle disillusioni prevedibili!...

*

E il viaggio dello czar?... Viene o non viene in Italia?... Ieri l'altro ho incontrato dal mio parrucchiere un ufficiale della guardia imperiale russa, e m'è sembrato un segnale di prossimo arrivo. Chi lo fa incontrare col re d'Italia a Messina, chi alla Spezia, chi a Venezia; ma nessuno sa dire nulla di preciso; e intanto l'agitazione dei socialisti contro questa visita si fa più intensa, e si accavallano le ingiurie dei loro giornali contro il sovrano russo!... Che cosa sperano di ottenere con tanta violenza?... Vituperano Francesco Giuseppe perchè non ha mai restituito la visita al re d'Italia. E perchè vituperano Nicola II, che viene a restituirla?... Poi, a chi credono di far piacere cercando di creare un ambiente ostile?... Ai liberali russi?... No certo. I liberali russi desiderano certamente maggiore libertà e più salutare ampiezza di istituzioni civili nel loro paese, ma non fanno e non faranno mai lega con coloro che, fuori dalla Russia, vorranno fischiare il loro czar. All'estero Nicolò II è la Russia, presa nel suo insieme, nella sua espressione più significativa, e le sgarberie fatte allo czar sono fatte alla Russia. O perchè i nostri protestanti non se la prendono con l'Inghilterra, il cui governo liberale, anzi, popolare, ha fatto così accentuate accoglienze a Nicola II?... E perchè non se la prendono con la Repubblica democratica sociale di Francia, dove il governo socialista nulla ha tralasciato perchè l'accoglienza all'autocrata alleato fosse calorosa e al sicuro da ogni manifestazione inopportuna?... E perchè poi se la prendono così calda i nostri socialisti a differenza dei loro compagni d'ogni altro paese?... Ma proprio l'Italia deve essere villana con la Russia, mentre i promotori di tale villania sono i medesimi che protestano perchè l'Italia è stretta nell'alleanza con la Germania e l'Austria?... Come è possibile trovare accoglienza altrove se ci distinguiamo nello svillaneggiare un membro così influente della triplice *entente* come l'Imperatore di Russia?... Dunque, a beneficio di chi rimane tutta codesta volgare gazzarra anticzarista?...

L'Italia, volere o no, è paese che deve tener conto anche di quell'aureo articolo di importazione che è il forastiero. La colonia russa è sempre molto numerosa in Italia. Si spera di trattenerli o di attirarli eccitando al baccano contro lo Czar? O forse non si vogliono avere in Italia che gli elementi equivoci russi, quei criminaloidi e criminali, che perpetrano gli assassinii misteriosi a Roma, gli svaligiamenti briganteschi di banche a Fiume, gli attentati inesplicabili in Svizzera?... Oh, questa, sì, è una bella clientela da accogliere a fischi, anzichè attorniarla di quel sentimentalismo morboso, che è il più bell'indice di un vero infrollimento a profitto di tutte le cause sballate!...

*

Il processo del famoso anarchico Laganà che uccise a Napoli il professore Rossi dell'Università, è finito, e, se Dio vuole, è finito con una sentenza di condanna — trent'anni di reclusione. Dato lo svolgimento spettacolosamente scandaloso del processo, c'era da aspettarsi di peggio. In Francia, però, ed anche nella libera Inghilterra il cinico Laganà avrebbe finito diversamente, e senza rimpianti. Da noi, invece, è stato trasferito, con tutti i riguardi, al cellulare di Perugia, ed i giornali sono stati solleciti nell'informarci che, arrivando, ha chiesto precise notizie sui monumenti più notevoli della bella capitale umbra, e sulle personalità più meritevoli di considerazione!... Non è inverosimile che all'orrore artificioso per lo Czar faccia *pendant* la sentimentalità morbosa per l'anarchico napoletano!...

14 settembre.

Spectator.

IL CIRCUITO AEREO DI BRESCIA.



D'Annunzio e la signora Blériot. Fot Crocco Eginata.



Gabriele d'Annunzio parte per un primo volo con l'aviatore americano Glen Curtiss. Fot. Fiorilli.

I RISULTATI TECNICI DEL CIRCUITO DI BRESCIA

Aeroplani — Motori — Uomini volanti



Avv. Girolamo Orefici, sindaco di Brescia e presidente del Comitato esecutivo del Circuito aereo.



Conte Orazio Oldofredi, Commissario Sportivo e donatore del premio nazionale di L. 3000.



Dott. Gino Modigliani, presidente della Commissione Sportiva e donatore del premio d'altezza di L. 10 000.

Diciamolo subito: Con il circuito aereo di Brescia la macchina per volare, la leggendaria chimera dei maghi, dei sognatori, dei visionari si è rivelata nella realtà, ha preso corpo e vita nella coscienza italiana.

Se a Montichiari non ci sono stati offerti i sommi virtuosi dell'aeroplano, se ivi non sono stati battuti i *records* più famosi, se non vi si è improvvisamente manifestata l'ala ideale, si è compiuta viceversa questa grande opera di propaganda, questa proficua semina dei primi germi dell'aviazione nei fervidi cervelli degli ingegneri e dei lavoratori italiani.

E i semi, non dubitate, avranno buon frutto.

Quando anche gli organizzatori delle gare bresciane non avessero altro merito, per questo soltanto hanno diritto all'elogio, come agli iniziatori del grande sviluppo che conseguiranno in breve l'industria e l'arte del volo in Italia.

Del resto, se per i primi giorni il pubblico, a cui i giornali avean fatto credere che avrebbe assistito a gare e a corse di apparecchi volanti come di cavalli e di automobili, è rimasto alquanto deluso, ha avuto poi il suo compenso. Man mano che le giornate passavano divenivano più interessanti e frequenti di avvenimenti.

Pareva che gli aeroplani, di cui si pronosticava in principio il fallimento, mettessero gradatamente le ali, acquistassero un più esperto vigore e una più sicura padronanza dell'aria. Non restavano più sempre chiusi nel nido, facevan più spesse uscite, i loro voli divenivano più lunghi e più facili, si avventuravano in alto, trasportavano passeggieri a bordo. E i motori non erano più così capricciosi e recalcitranti, persino quelli nuovi, non mai provati, quasi per riacquistare il tempo perduto, partivano allegramente al primo giro di elica.

La sfortuna si decideva persino a lasciar in pace Calderara, mentre la dolcezza delle aure italiche ammansava e rendeva loquace lo stesso Curtiss, così da deciderlo a portar seco Gabriele d'Annunzio e a conversare con le signore. Sabato e domenica hanno segnato pertanto la brillante rivincita degli aviatori e degli organizzatori.

Le innumerevoli moltitudini di pubblico addensate intorno allo sconfinato circuito ne hanno pur goduto di bei voli!

Hanno avuto agio di contemplare Rougier sul suo *Voisin* librarsi prima a 90 poi a 116 metri di altezza e lo spettacolo è stato meraviglioso, e di seguire ansiosamente Curtiss mentre tentava di sormontarlo. Hanno potuto saziarsi del simpatico Blériot che ha prodigato i suoi voli agili e limpidi, or sull'uno or sull'altro dei suoi apparecchi, sempre però sicuro così del suo monoplano come degli applausi. Hanno assistito a ore intere di volo, durante i giri di Curtiss e di Rougier concorrenti al Gran Premio di Brescia. Hanno avuto anche l'illusione della gara quando Curtiss e Blériot si rincorrevano nell'azzurro. Hanno avuto infine la gioia di veder un aviatore italiano, il Calderara, rivaleggiare di destrezza e di capacità coi migliori piloti esteri, sostenuto da un motore italiano, il *Rebus*, e vincere un concorso non dei più facili, quello per il trasporto dei passeggieri.

E in più vi è stata qualche soddisfazione imprevista, soddisfazione di amor proprio nazionale. E stato domenica sera che il primo apparecchio, interamente costruito in Italia, e anche concepito e disegnato da italiani, l'aerocurvo *Miller*, pilotato da un italiano, Leonino Da Zara, ha fatto la sua prima uscita. Una fugace apparizione e nulla più, per provare la sua compagine e il suo motore.

Ed è stato pure domenica che si vide arrivare ciò che si credeva tramontato nel regno delle favole e cioè i primi pezzi dell'aeroplano *Moncher*.

Talchè io comincio a pensare che le ultime giornate del Circuito saranno le più belle e le più interessanti, quelle che ci faranno sentire un intimo palpito di commozione, poichè numerosi apparecchi italiani il biplano *Avis-Voisin* di Cagno, l'aerocurvo *Miller*, il triplano *Spa-Faccioli* l'aeroplano *Wright Calderara*, l'aeroplano *Cobianchi* rifornito ormai di trasmissioni e di eliche, l'aeroplano *Moncher* saranno pronti e scenderanno in campo e noi trepideremo sulla loro sorte che ci tocca tanto da vicino.

Però senza aspettare allora, si è già osservato tanto abbastanza per istituire qualche serio raffronto e trarne qualche ammaestramento proficuo, qualche giudizio esatto.

Biplani o monoplani? Ecco anzitutto una questione che appassiona gli spettatori. Senza il biplano di Curtiss non vi è dubbio che essa sarebbe stata risolta a tutto favore dei monoplani, poichè i tipi *Blériot* che ne sono a Brescia i soli rappresentanti, per le loro linee aggraziate, per la loro semplicità, per il loro aspetto veramente alato, sono riusciti irresistibili. Le signore prorompono in grida entusiastiche quando scorgono da lontano la fantastica libellula con le elitre spiegate, profilarsi contro il cielo. Il monoplano avrebbe avuto qui senz'altro causa vinta sul biplano, se non ci fosse stata di mezzo l'ammirazione suscitata dal *Curtiss*.

Gli apparecchi volanti sono ancora in quel periodo in cui si giudicano dalle apparenze come una volta si giudicavano gli automobili dalla carrozzeria.

Dal punto di vista tecnico la questione sulla superiorità dei biplani o dei monoplani è tuttora aperta, e non per merito speciale dell'apparecchio *Curtiss*.

Certo il tipo *Blériot* si raccomanda per molteplici considerazioni, per la sua stabilità, per la sua leggerezza, per la semplicità della sua costruzione. Anche l'*apprentissage* non deve esserne difficile. Se finora non ha fornito tutti quei risultati che ci si può attendere da un tal modello è forse per colpa del motore.

Il motore adatto per un piccolo monoplano come il *Blériot* non esiste. Il solito tipo di motore a 4 cilindri per quanto leggero, non si presta per il monoplano. Il motore *Anzani* che converrebbe come forma o come peso, difetta come costruzione e come funzionamento. Ha dispositivi imperfetti, ha le messe in marcia faticose, riscalda presto e va soggetto a tutti gli inconvenienti degli accumulatori che gli forniscono l'accensione. I tre cilindri poi non mi persuadono punto, e per quanto l'opinione possa sembrare azzardata, io non sono alieno da accogliere quella di un eminente inventore, secondo il quale, il motore monocilindrico opportunamente costruito troverebbe qui un impiego vantaggiosissimo.

Del resto, non è esagerato l'affermare che i motori da aeroplano, tranne qualche rara eccezione, costituiscono finora un regresso meccanico, ci riconducono a tutto un aggiustaggio provvisorio e grossolano, fortunatamente scomparso nei motori d'automobile, e ci ripresentano tutto quel quadro accidentato di *pannes* e di guasti, che un'esperienza di quasi vent'anni era riuscita a togliere dal funzionamento dei motori a benzina.

Si perdono nuovamente ore ed oro per verificare il voltaggio degli accumulatori, per far scaturire in cima ai fili una scintilla che si ostina a rimanere invisibile, per rimediare alla sporcizia degli spruzzi d'olio bruciato da una lubrificazione imperfetta; non si ha regolarità di marcia, il motore raffreddato ad aria, dopo pochi minuti che è in azione si scalda, diventa violetto, la sua forza cala, l'elica rallenta e di buono o malgrado bisogna scendere a terra.

Le potenze nominali di 30, di 50 HP indicate dalle fabbriche, non si ottengono che a un regime altissimo di giri. Bisogna che il motore spinto al massimo turbini pazzamente per raggiungerle. Nella pratica, questo lavoraro al massimo per un motore a benzina, che è stato viceversa ridotto al minimo di resistenza e di peso, non può durare che qualche minuto. Inevitabilmente qualche guasto deve sopraggiungere.

C'è da divertirsi e anche da rimaner mortificati quando si ascoltano dietro le quinte, che in questo caso sono i tendoni degli *hangars*, i complimenti feroci che si scambiano tra aviatori e meccanici! Con che stretta al cuore abbiamo sentito sfumare il patetico idillio di fraternità tra Blériot ed Anzani imbastito dalle nostre illusioni dopo la traversata della Manica! Se l'aviazione li unisce, il motore li divide, specialmente quando stanno insieme a quattr'occhi.

Per i biplani il pubblico non giura che per Curtiss. L'americano ha soggiogato la folla e anche gli intenditori. Si capisce. Il suo apparecchio è il più piccino, il meno ingombrante, quello che si presenta meglio. Non ha ancora avuto un arresto nè una rottura. Non si avanza nel campo se non quando è sicuro di partire. In aria scivola stabilmente e velocemente senza oscillazioni. Non solo Gabriele d'Annunzio ma tutti gli spettatori andrebbero fiduciosamente con Curtiss,

CELESTINO USUELLI TENTA LA TRAVERSATA DELL'ADRIATICO IN PALLONE.



Ag. Argus.

Il signor Celestino Usuelli, ben noto, ardimentoso areonauta milanese, in compagnia degli altrettanto coraggiosi colleghi ing. Piccoli di Schio e sig. Mario Borsalino di Alessandria, volle tentare la traversata in pallone dell'Adriatico da Venezia a Trieste, col *Giulio Verne*, di 2200 metri cubi, di proprietà del Borsalino. La partenza ebbe luogo dallo *stand* del Lido, a Venezia, la mattina del 12 settembre, verso le 12 ¼, presenti l'assessore Sorger per il sindaco, il conte Foscari, la signora Usuelli, la madre dell'ing. Piccoli, molti *sportmen* e giornalisti Il vento non fu, come pareva, favorevole, onde dopo avere girovagato per alcune ore sull'Adriatico verso Grado ed Aquileia, alzandosi poco più di 900 metri, il pallone scese verso sera ad Azzano Decimo presso Pordenone. Riparti il 18 ma il vento lo risospinse oltre Udine e andò a scendere a Villach, oltrepassando le fortificazioni austriache, onde gli areonauti furono momentaneamente arrestati dalle autorità militari austriache

mentre sarebbero riluttanti ad accettare un posto sul *Wright* di Calderara.

Ebbene, contrariamente a questi risultati apparenti, contrariamente al parere della maggioranza, se pur l'ordegno di Curtiss mi piace alla vista, io credo che esso sia molto inferiore, molto meno sicuro e studiato del tipo *Wright*, il quale resta ancora per me, non ostante le contrarietà che lo hanno colpito, il vero dominatore dell'aria.

Non nego i difetti del *Wright*, e prima di tutti, la schiavitù che lo lega al pilone per la partenza, ma non mi lascio illudere dalle qualità apparenti del tipo *Curtiss*. Il tipo *Curtiss* è un grazioso giocattolo empirico, che va per una fortunata combinazione, ma che può anche non ripetersi più con un altro esemplare e con un altro pilota. Il *Wright* invece è una macchina seria che ad ogni esperimento anche in diverse condizioni approderà sempre allo stesso risultato. Il *Wright* malgrado le sue scosse, le sue oscillazioni, le sue brusche discese e ascensioni che tolgono, per lo sgomento, il respiro a chi lo guarda, ma che dimostrano la sua fine sensibilità e la sua mirabile prontezza a rispondere a ogni comando, domina l'aria più di ogni altro apparecchio.

Appunto perchè ha bisogno ad ogni istante del controllo del suo pilota, di essere guidato da un cervello vigile, di essere sorretto e rettificato da una mano pronta, appunto perchè cade se non lo si solleva, appunto per questi che sembrano difetti, vuol dire che esso ha la virtù e possiede i mezzi per far fronte ad ogni eventualità contraria, per vincere ogni sorpresa e ogni attacco, per correre ai riparo di ogni insidia, vuol dire che esso è in diretta comunione con chi lo dirige, e che possiede facoltà di sentire e di tradurre immediatamente in atto gli impulsi della volontà del pilota.

Occorre che il pilota sia addestrato, sia forte e sereno, che sappia quello che vuole e la manovra per esplicare la sua volontà; se così è egli si trova sicuro di far ciò che vuole con un Wright, e di essere sempre obbedito. Negli altri tipi è in gran parte l'apparecchio inconsapevole che vola e su cui l'uomo è condotto un po' alla ventura, senza troppa padronanza quando l'apparecchio vuole capitombolare; nel tipo Wright è l'uomo cosciente che vola e che conduce dove vuole e come vuole l'apparecchio e che gli impedisce di cadere.

Quando Curtiss ha voluto trasportare un passeggiero, non gli è quasi stato possibile sollevarsi da terra. Non è più stato padrone del suo biplano. E lo stesso con tutta probabilità avverrebbe in ogni altra circostanza sfavorevole, o in qualunque sorpresa. L'abilità di Curtiss sta nell'evitare le sorprese e le circostanze sfavorevoli. Non ci voleva che d'Annunzio per deciderlo a fare uno strappo alle sue abitudini.

Invece il Wright si adatta subito alle circostanze nuove, alle difficoltà impreviste. Quando è coadiuvato da un buon motore, come ha mostrato di essere fino dalla sua prima prova il motore italiano *Rebus*, il *Wright* corrisponde perfettamente a ciò che gli si chiede.

Calderara non ha mai volato tanto bene e più arditamente come quando ha portato con sè il tenente Savoia e poi Gabriele d'Annunzio, effettuando le più temerarie evoluzioni, compiendo *virages* strettissimi, inclinandosi e raddrizzandosi, salendo e discendendo con una prontezza e una eleganza meravigliose.

Persino mercoledì scorso, proprio nel momento della sua disgrazia, il *Wright* ha fornito una prova straordinaria della sua capacità. Calderara, per evitare le tribune, aveva preso un *virage* strettissimo, l'apparecchio era talmente inclinato verso il centro della curva che pareva quasi perpendicolare alla terra; ebbene anche in tale posizione anormale, in cui nessun altro aeroplano avrebbe resistito, il *Wright* si sosteneva e manovrava ottimamente. Cadde perchè troppo vicino a terra e la punta di un'ala urtò il terreno; se fosse stato un po' più alto avrebbe continuato il cammino e si sarebbe raddrizzato al comando dell'aviatore. Resta ancora il tipo *Voisin*, il grande biplano a coda e a scompartimenti chiusi, che con Farman ha volato per primo in Europa sul campo militare di Issy.

Non è troppo gradevole d'aspetto, sembra grave e impiccioso con quell'enorme scatola che gli serve di coda. Non è molto veloce, ma in compenso ha un volo fermo ed uguale, ha un maneggio facile e sicuro così da permettere anche ai novizi di tentare senza troppi rischi il loro primo volo.

Non può avere la prontezza del *Wright* nè la sua sveltezza di evoluzioni, il pilota deve un po' lasciarsi condurre; contro il vento deve governare con qualche difficoltà, ma Paulhan a Reims e Rougier a Brescia hanno affermato la sua regolarità per i lunghi percorsi e la sua attitudine alle grandi altezze.

Il *Voisin* aspetta ancora il suo buon motore, e non è detto che non sia una fabbrica italiana, l'*Itala* probabilmente, quella che glielo dovrà provvedere. Cagno si incaricherà tra breve di darci una risposta.

Il primo periodo della riunione di Brescia, il periodo internazionale, se come era prevedibile si è concluso con la vittoria degli stranieri nelle due gare principali, quella del Gran Premio di Brescia, vinto da Curtiss, e quella del Premio di altezza vinto da Rougier, ci ha arrecato altresì nell'ultima giornata il compiacimento della bella affermazione italiana compiuta da un pilota italiano, il Calderara, e da un motore italiano, il *Rebus*, che hanno vinto il premio per il trasporto dei passeggieri e il premio Oldofredi del chilometro.

Ecco un confortante augurio per il secondo periodo della riunione bresciana, il periodo nazionale, in cui vedremo in gara Calderara, Cagno, Anzani, Cobianchi, Leonino Da Zara, Faccioli, Moncher e gli apparecchi *Wright-Calderara*, *Avis-Voisin*, *Miller-Cobianchi*, *Spa-Faccioli*, *Moncher* e i motori *Rebus*, *Miller*, *Itala*, *Spa*; piloti, apparecchi e motori che esamineremo nel prossimo resoconto.

MARIO MORASSO.

COOK E PEARY SI CONTENDONO LA



Ag. Argus. Il comandante Roberto Peary.

Del duello che oramai si combatte accanitamente fra il dottore Federico Cook e il comandante Roberto Peary per la scoperta del Polo Nord, si parla anche nel *Corriere*. Le numerose e interessantissime incisioni che, grazie alla solerzia dei nostri corrispondenti, siamo in grado di dare in questo numero, richiedono poche righe di cronaca. È curioso vedere Cook, il tanto discusso esploratore, coronato di rose: questo onore egli lo ebbe il 7 settembre, ad un banchetto offertogli dalla Società Geografica a Copenaghen, e tale onore gli capitò proprio nel momento in cui arrivava da Indian Harbour, nel Labrador, la notizia che il comandante Peary era arrivato reduce dal Polo Nord, proclamando di averlo raggiunto il 6 aprile 1909. Il Cook ebbe abbastanza prontezza: si compiacque dell'annunzio esprimendosi gentilmente per il Peary, ed aggiunse: "certo egli avrà trovate le mie traccie, e ciò avvalorerà le mie affermazioni„. Ma Peary, e la moglie sua, si sono dati invece, prontamente, ad una vera campagna di accuse contro Cook, dipingendolo come un mistificatore, ed affermando il Peary, sulla pretesa testimonianza degli eschimesi che accompagnarono Cook, che questi non si allontanò quasi mai dalla terra e solo per una distanza di poche miglia.

Il *New York Herald* poi ha pubblicato il 12 un telegramma da Capo Ray (Terranova), nel quale si narra quanto segue:

"Secondo quello che afferma il signor Whitney questi apprese a bordo del *Jennie* che il dottor Cook era giunto il 17 aprile a Etah, nella Groenlandia, e che dopo esservi restato cinque giorni, era partito in slitta per la stazione di carbone di Tasinah, ove aveva preso un battello per Uperniwik, quivi salendo a bordo del piroscafo danese.

"Il dottor Cook dichiarò in quell'occasione che egli era andato alla deriva sul ghiaccio, dopo il suo *raid* al nord verso lo stretto di Jones, e che era ritornato al Capo Sabine in slitta. Cook avrebbe detto al signor Whitney che egli era oltremodo soddisfatto della sua spedizione, avendo compiuto ciò che si era proposto e ancora di più. Infatti, oltre all'avere scoperta una nuova terra al nord, aveva sorpassato il punto raggiunto dal comandante Peary nel 1906. Ma il Cook non avrebbe punto affermato di aver raggiunto il Polo, cosa tanto più strana in quanto che egli avrebbe affidato appunto al Whitney i suoi istrumenti e i risultati delle sue osservazioni„.

Malgrado la novità di questa notizia, il *New York Herald* ha cominciata il 14 la pubblicazione della narrazione del viaggio del dottor Cook, e la continuerà nei giorni successivi.

Il racconto della spedizione del comandante Peary fu da questi trasmesso il 10, col telegrafo senza fili, mercè cinque stazioni radiotelegrafiche, da Battle-Harbour (Labrador) alle linee telegrafiche ordinarie della Nuova Scozia, e fu pubblicato a Nuova York dal *New York Times*, che aveva stipulato fino dal 6 luglio 1908 regolare contratto all'uopo col Peary, prestandogli contemporaneamente la somma di 20 000 franchi. Il racconto, lungo una dozzina almeno di colonne ordinarie dei nostri maggiori giornali, fu trasmesso nella notte dal 10 all'11 al *Times* di Londra, che lo pubblicò in edizione speciale la mattina dell'11; dopo di che fu raccolto e diramato dai vari corrispondenti e può riassumersi, per la cronologia della spedizione Peary, in queste linee:

"Il *Roosevelt* lasciò Nuova York il 6 luglio 1908. Partì poi da Sidney il 17 luglio e arrivò al Capo York in Groenlandia il 1.° agosto. Partì da Etah in Groenlandia l'8 agosto. Giunse al Capo Sheridan nella Gran Terra il primo settembre e passò l'inverno al Capo Sheridan. La spedizione in slitta lasciò il *Roosevelt* il 15 febbraio 1909, passò a nord del Capo Columbia il primo marzo, sorpassò il *record* inglese il 2 marzo; fu ritardata dal mare aperto il 2 e il 3 marzo, fu



Ag. Argus. Il *Roosevelt* sul quale la spedizione Peary si avviò al Polo Nord.

CONQUISTA DEL POLO NORD.

arrestata dal mare aperto dal 4 all'11. Traversò l'84° parallelo l'11 marzo, incontrò un passaggio di mare aperto fra i ghiacci il 15 marzo; traversò l'85° parallelo il 18 marzo e l'86° parallelo il 22 marzo; incontrò un altro passaggio di mare aperto il 23 marzo; superò il *record* norvegese il 23 marzo, e quello italiano di Cagni il 24 marzo. Incontrò un terzo passaggio aperto il 26 marzo; traversò l'87° parallelo il 27 marzo, sorpassò il *record* americano il 28 marzo, incontrò un nuovo passaggio il 28 marzo. Fu trattenuto dal mare aperto il 29 marzo, traversò l'88° parallelo il 2 aprile e l'89° parallelo il 4 aprile. Raggiunse il Polo Nord il 6 aprile.

" Ci avviammo tutti al ritorno lasciando il Polo Nord il 6 aprile, e raggiungemmo il Capo Columbia il 23 aprile, arrivando a bordo del *Roosevelt* il 27 aprile. Il *Roosevelt* partì da Capo Columbia il 18 luglio. Doppiò il Capo Sabine l'8 agosto, passò il Capo York il 28 agosto e giunse oggi a Battle-Harbour. Tutti i membri della spedizione tornarono dal viaggio in slitta, meno il professor Ross G. Marvin, che annegò sfortunatamente il 10 aprile a 45 miglia dal Capo Columbia ". Egli tornava dall'86° di latitudine nord al comando di un gruppo di soccorso aveva passato la sua vita nelle spedizioni: era un laureato dell'Università di Cornell e cominciò a partecipare ai viaggi artici del Peary quattro anni or sono, per raccogliere dati scientifici: divenne intimo di Peary e partecipava come suo primo assistente alla spedizione ora compiuta. Aveva meno di 30 anni ed era nato a Elmira nello Stato di Nuova York.

Peary si avvicina frattanto a Nuova York: in fatto il *Roosevelt* è partito da Battle-Harbour per Sidney il 13. Durante un'intervista che il fiero comandante ha avuto a Battle-Harbour con un rappresentante della stampa americana, ha fatto le seguenti dichiarazioni: " Io sono il solo che abbia mai raggiunto il Polo, e sono pronto a provarlo. Rifiuto di discutere i particolari, perchè questo si potrà fare più tardi; ma io dico che Cook non ha raggiunto il Polo ed ho delle prove decisive in sostegno della mia affermazione. Fra sei mesi tutti i lavori saranno probabilmente conosciuti. Io non ho intenzione di impegnare una controversia allo stato attuale della questione, perchè Cook potrebbe far uso delle informazioni date da me. Ho intenzione invece di aspettare che Cook pubblichi i documenti raccolti da lui e poi io pubblicherò i miei; e gli scienziati daranno la loro sentenza. Allora non resterà più nulla delle dichiarazioni del dottor Cook ".

Questo, veramente, è un ragionamento piuttosto incompleto! D'altro canto, i giornali di Parigi, del 14, e specialmente il *Petit Parisien*, pubblicano dispacci da New York nei quali si afferma che il dottor Cook ha deciso di querelare il comandante Peary per diffamazione appena questi sarà giunto a New York. Il Cook chiederà risarcimenti importanti per danni ed interessi. Ci sarà dunque da stare allegri; ma una prima conclusionale si può riassumere così fino da ora

In conclusione, se Cook ha detto di essere arrivato al Polo con due eschimesi, Peary vi arrivò con un eschimese solo, i suoi compagni bianchi essendo tutti man mano rinviati. Dunque la disputa ora è più che mai viva, e Cook ha per sè un forte partito, come ne ha uno forte Peary, e la situazione diventerà più tesa davanti ai tribunali americani; i quali, intanto, il 13, hanno assolto i giornali americani che il *New York Times* aveva querelati per essersi fatto ritelegrafare da Londra il racconto di Peary, apparso sul *Times*, che, come abbiamo detto, lo aveva avuto dal suo confratello newyorkese nella notte dal 10 all'11.

Ma il Polo, anzi i Poli sono quanto mai in onore: il capitano Roberto Scott organizza a Londra una nuova spedizione al Polo Sud; e in Germania, sotto la pr sidenza del principe Enrico, si è costituito un comitato per una spedizione tedesca in dirigibile al Polo Nord.



Il dottor Federico Cook. Ag. Fiorilli.



Il dottor Cook coronato di rose al banchetto offertogli dai giornalisti a Copenaghen il 6 settembre. Ag. Trampus.

LA GRANDE GIORNATA AL CIRCU



Oltre centomila persone sulla brughiera di Montichiar

ITO AEREO DI BRESCIA *(disegno di Gennaro Amato).*



assistono ai voli di Curtiss, Blériot e Calderara.

I NUOVI ACQUISTI PER LA GALLERIA NAZIONALE DI ROMA

Federico Hermanin, il valoroso direttore della Galleria Nazionale d'arte antica, continua a svolgere e ad attuare degnamente il programma che da qualche anno, con fine accorgimento, s'è imposto: di raccogliere, cioè, nelle ricche sale del Palazzo Corsini, memori ancora della munificenza regale di Cristina di Svezia, quanto più è possibile di buone opere d'arte del seicento e del settecento, perchè la Galleria diventi veramente una singolare e rara esposizione di ciò che furono le virtù — e i difetti — di quell'arte elegante e fastosa che fiorì specialmente a Roma fra il XVII e il XVIII secolo.

Alcuni recentissimi acquisti, di cui l'Hermanin ha fatto in questi ultimi giorni una speciale esposizione, meritano speciale rilievo.

Un grande quadro di Pietro Novelli, più conosciuto sotto il nome di *Monrealese*, dalla sua terra d'origine, verrà a rappresentare degnamente nella Nazionale la pittura seicentesca nel mezzogiorno d'Italia. Il quadro, in cui è ritratto *San Giacomo Pellegrino*, ha tutte le particolari qualità del maestro, specialmente nella solida costruzione dei muscoli e delle carni: la testa, finemente aristocratica, e le belle mani, fecero notare, e giustamente, che il maestro siciliano non fu insensibile all'influenza che il Van Dyck esercitò in tutto il mezzogiorno d'Italia, ed anche in Sicilia.

Di Bernardo Cavallino, prezioso e raro artista, napoletano di nascita e di scuola, vissuto tra il 1622 e il 1654, l'Hermanin ebbe la ventura di scoprire e di poter acquistare a Napoli due quadri veramente notevoli: la *Benedizione di Tobia* e *Il centurione Cornelio innanzi a san Pietro*, quadri pieni di movimento, ricchissimi di colorito vivo vario intonato: qualcuna delle figure, per esempio un indimenticabile monello straccione, fa pensare al Murillo.



Bozzetto in legno dell'Angelo di Sant'Andrea della Valle, di G. L. Bernini.

Una singolarissima opera pittoresca è il *Trionfo di David* di Nicola Poussin, che è qui riprodotta. Fuori delle porte turrite della mistica Sion, una teoria di giovinette, vaghissime nelle varie espressioni dei volti, negli agili corpi danzanti, nella perfetta eleganza e scioltezza dei movimenti, muove incontro al giovane Eroe: soldati a piedi e a cavallo, donne, sacerdoti si affollano intorno al Trionfatore, che riporta recisa, mirabile trofeo, la grande testa del Gigante. Pittura veramente solida grandiosa e piacevole, che onora il nobile paesista francese.

V'è ancora un ritratto muliebre di Giuseppe Bonito, assai lezioso, e per verità, poco correttamente costruito; e una *Sacra Famiglia* di Giacinto Diana e uno *Sposalizio di Santa Caterina* del Sodoma: e sopra tutto notevole il bozzetto in legno di uno degli angeli ideati da Gian Lorenzo Bernini per la chiesa di Sant'Andrea delle Fratte: deliziosa opera, piena di robustezza e di freschezza geniale.

La Galleria Nazionale va dunque tanto arricchendosi (e ne va data lode a chi la dirige e al ministro e al direttore delle Belle Arti) che comincia a meritare quel nome di *Tempio del Seicento*, che le era stato dato, un po' per ischerzo, qualche anno fa. E come tempio, ha i suoi sacerdoti; i quali tuttavia non dovrebbero, come troppo spesso avviene nei templi veri, lasciarsi prender la mano dall'entusiasmo.

E accaduto per esempio ad un valoroso critico d'arte, Diego Angeli del *Giornale d'Italia*, di dar conto di questi acquisti della Galleria Nazionale con parole che non è lecito di lasciar passare senza protesta. Io so bene che l'Angeli è un vecchio ammiratore del Seicento, di cui egli esalta e divulga i meriti e le glorie, non solo con fede grande e con intenso amore ma talora anche, direi quasi, con l'esempio: o sia con la florida pienezza del suo stile immaginoso, nel quale, se la costruzione dei periodi può paragonarsi a quella degli edifici, io scorgo talvolta quella festosa ricchezza di ciuffi di ricci di riccioli ni di mensoloni di festoni di cariatidi di massicci ornamenti di ogni genere, che furono



"Il trionfo di David„, quadro di Nicola Poussin.



Disegno, per l'Angelo di Sant'Andrea della Valle, di G. L. Bernini.

appunto la caratteristica del secolo di Gian Lorenzo Bernini.

Ma noi siamo in un'età che rispetta le adorazioni altrui, ma non tollera che esse sieno imposte al pubblico con formule dogmatiche: e quando io sento dire seriamente che *il Bernini è un genio non inferiore a Michelangelo*, che *la nostra pittura barocca ebbe sopratutto un grande carattere di verità*, e che *nell'arte barocca si vede l'ultimo e più sicuro trionfo della grande anima italiana*, io provo, appunto, la stessa impressione di quando mi capita di andare a una predica, in chiesa, o a un discorso di propaganda socialista alla Camera del Lavoro; dove gli oratori, poichè sono nel loro tempio, possono dir tutto quello che vogliono, e gabellar per assiomi quelli che non sono che teoremi.... in attesa di dimostrazione. Lasciamo stare i rapporti di misura tra gli uomini grandi, che sono sempre pericolosi e antipatici: ma, in verità, come mai si può dire che il trionfo dell'anima italiana sia in quel tristissimo fra i tristi tempi della nostra storia, in cui dalla pace di Castel Cambrésy a quella di Aquisgrana, e passando per il Concilio di Trento e per la reazione che ne seguì, la Spagna domina in tutta Italia, e con la Spagna i Gesuiti? Età sudicia e sfarzosa, la definì mirabilmente Alessandro Manzoni: nella quale, se non ci fosse stato Galileo e la repubblica di Venezia, ben potremmo dire che mai, neppure nei secoli dell'alto medio evo, il nome e la fortuna d'Italia furono o più bassi o più disprezzati. Altro che trionfo dell'anima italiana!

L'anima italiana aveva davvero trionfato con Dante col Petrarca col Boccaccio con l'Ariosto con Nicolò Machiavelli, e, nelle arti, con Bramante con Donatello con Brunellesco con Raffaello con Leonardo con Michelangelo, col Duomo di Firenze e di Pisa, col Palazzo Ducale e con San Marco, col movimento francescano, con quella meravigliosa serie di palazzi che i liberi Comuni italiani eressero quando

la libera dei padri arte fiori;

l'anima italiana aveva trionfato in ogni campo dell'umana attività con Enrico Dandolo, con Vettor Pisani, con Andrea Doria, con Cristoforo Colombo, col Magnifico, con Giulio II, con le galere di Venezia e di Genova, coi traffici dei fiorentini, con Giovanni de' Medici, con Ferruccio, con le campane (anche se non furono suonate) di Piero Capponi.

Questo era stato trionfo: ma il Seicento in Italia, se è paragonato ai precedenti, è un secolo di spaventosa decadenza: e non basta il progresso delle scienze e della musica, e non bastano pochi grandi artisti (tutti però, meno uno, ben lontani dai Murillo, dai Rubens, dai Van Dyck, dai Rembrandt e dagli altri secentisti stranieri) a rialzarlo.

L'idolatria è una cosa, e la storia dell'arte è un'altra; e per esaltare il Seicento non è giusto dimenticare tre secoli di glorie, vere e autentiche glorie, italiane.

ARTURO CALZA.

Teatri. — Teresah (ossia Teresa Uberti), che si è conquistata un posto tanto onorevole, come novellatrice elegante ed originale, e come poetessa, non ha avuto finora fortuna sul teatro, alla cui conquista si è data da qualche anno con tanta fede e tanta audacia. Anche il suo nuovo lavoro, *La Felicità*, rappresentato martedì sera al teatro Olympia dalla compagnia Talli, non è piaciuto. Come nelle sue novelle, anche in questo dramma non manca l'originalità dell'idea e la giusta osservazione della psiche umana.

Francesco, un giovane, modesto impiegato, uno di quegli esseri rari che trovano la propria felicità nel sacrificio, ha raccolto, come una sacra eredità, la bambina che il padre suo ebbe da una trista e leggera donna, per la quale si è dato la morte. Ghitina cresce accanto a lui come una vera sorella, ignara della sua origine, di cui ha però la confusa intuizione, in certi impeti della sua natura, ribelle contro i doveri che la società impone ad una fanciulla per bene. Questo misterioso demone la sospinge fra le braccia di Gilberto, giovane e ricco dilettante di pittura. Sa però resistere ai suoi inviti di resa a discrezione, sinchè si crede la sorella legittima di Francesco, la figlia della venerata madre di lui. Quando però la vera madre, la indegna Diana Leona, pellegrina d'amore per il mondo, viene ella stessa a svelarle la verità, ella trova nella indegnità propria una buona ragione per darsi senza condizioni all'amante e fuggire con lui. Francesco la rimpiange, e cerca la felicità propria, proponendosi di sostituire nella sua vita modesta e laboriosa la sorella con un'altra fanciulla che ama: una sua vicina, una vivace studentessa, la graziosa Olga. Ma ecco ritornare a lui Ghitina.... È stata abbandonata da Gilberto, e viaggia colla madre per distrarsi; di passaggio per Venezia, ha voluto rivedere il fratello.... però non si tratterrà..., partirà per Vienna, subito. Ma svanito il suo primo sogno d'amore, l'onesta casa fraterna e il vero, il profondo affetto di lui esercitano su di lei un'attrazione possente. Scoppia in lagrime e getta le braccia al collo di Francesco. Resterà col fratello, non pensando, nel suo egoismo, che forse spezzerà così anche la felicità di lui....

Il tipo di Ghitina non manca certo di originalità e di verità; ma è un carattere istintivo, che si deve rivelare dalla azione, non da un'auto-analisi come fa in questo lavoro. Ghitina infatti filosofeggia troppo, e ciò toglie al personaggio la naturalezza. Questo il difetto maggiore che gravò sulle sorti del lavoro. Nocque anche la bizzarria di troncare bruscamente i due primi atti, quando tutta la condotta scenica faceva prevedere una di quelle scene capitali, che il pubblico aspetta ed ascolta con grande attenzione. Così anche l'applauso incoraggiante che scoppiò dopo il primo atto, fu vivamente contrastato; e la commedia venne alla fine disturbata da rumori di impazienza e disapprovata. Ottima l'interpretazione della Melato (Ghitina) e del Giovannini (Francesco), che vinse la difficoltà di interpretare una parte sentimentale poco adatta al suo temperamento di umorista.

Leporello.

Annali d'Italia di PIETRO VIGO. Questa settimana uscirà il terzo volume di quest'opera che ha attirato l'attenzione generale (Milano, Treves, l. 5). I quattro anni narrati in questo terzo volume (1879-1882) comprendono fatti memorabili, come il processo di Passanante; l'ultimo viaggio di Garibaldi a Roma e la sua visita a re Umberto; il secondo ministero Cairoli e la Francia a Tunisi; l'annullamento del matrimonio di Garibaldi con la Raimondi; la morte di Ricasoli; i disordini di Roma per il trasporto della salma di Pio IX; il viaggio di Umberto e Margherita in Sicilia; l'allargamento del diritto elettorale politico e le elezioni a scrutinio di lista, la morte di Garibaldi; l'apertura del tunnel del Gottardo; la stipulazione della triplice alleanza, ecc. Sono tutti momenti salienti della storia contemporanea d'Italia: gli effetti di certi fatti si risentono ancora, e molto, nella nostra vita nazionale.



Fot. Underwood e Underwood.

† Edoardo Harriman, il " re delle ferrovie „.

L'America non ha re di corona, ma abbonda di re del danaro, di re dell'industria. Uno di questi re potentissimi era Edoardo Harriman, il re delle ferrovie, il padrone di 40 000 chilometri di ferrovie del valore di quindici miliardi; l'uomo che realizzava non meno di tre milioni di franchi all'anno di guadagno. Questo colosso dell'industria ferroviaria è crollato mortalmente il 9 settembre, come un qualunque altro mortale, vittima di cancro allo stomaco, a soli 61 anni. Era nato a Nuova Jersey nel 1848, da un modesto pastore della chiesa episcopale retribuito con appena 1250 franchi l'anno e con una famiglia di cinque persone da mantenere. Edoardo doveva fare ogni giorno cinque chilometri per andare a scuola, era vivacissimo, battagliero e i suoi maestri lo consideravano come il peggior diavolo della classe benchè fosse tra i primi come intelligenza. A 14 anni divenne commesso nell'ufficio di un agente di cambio in Wall Street, a New York. A 18 era socio di un altro agente e a 22 anni impiantava un ufficio per proprio conto. Visse così fino a circa 40 anni senza essere nulla più che un agente di cambio abbastanza noto e un finanziere discretamente fortunato. Ma nel 1883 cominciò ad occuparsi di ferrovie e divenne consigliere d'amministrazione della Illinois Central Railroad insieme col suo amico personale, Stuyvesant Fisch. Nel 1887 Fisch fu eletto presidente della compagnia e Harriman vice-presidente. Furono questi gli inizi della carriera ferroviaria del futuro " re „. Fino al 1898, tuttavia, egli non compiè alcuna impresa notevole: in quell'anno egli si pose alla testa del sindacato che riscattò la ferrovia dell'Union Pacific dal Governo degli Stati Uniti. Da questa prima mossa cominciò la sua potenza, che aumentò con la rapidità di una meteora. Egli combattè l'una dopo l'altra molte fortunate battaglie con i duci più famosi e potenti dell'industria americana; prese di assalto l'una dopo l'altra tutte le ferrovie che volle conquistare, tra cui molte povere linee infruttifere che sotto la sua meravigliosa direzione prosperarono e diedero dividendi cospicui. Maestro nell'arte di curare i dettagli, che egli studiava di persona viaggiando continuamente da un'estremità all'altra della sua rete con un suo treno particolare nel quale viaggiavano uno stato maggiore d'impiegati e una coorte d'amici, egli introdusse molte radicali riforme nel servizio ferroviario americano: spese milioni per ridurre di poche ore alcuni percorsi; tutte le raffinatezze del *comfort* moderno trovarono applicazione nei treni circolanti sulle sue linee, citate come modelli d'eleganza e di comodità.

Uno dei fatti più oscuri della sua carriera, e certamente quello intorno a cui si esercitarono più intensamente le fantasie esuberanti dei suoi connazionali, fu come e dove si procurasse Harriman gli enormi capitali occorrenti alle sue imprese. Si parlò di capitalisti tedeschi, di finanzieri belgi, di duchi inglesi; per molto tempo le fervide menti dei *reporters* americani furono ossessionate dal mistero, il quale probabilmente ha una sola verosimile spiegazione: la grande abilità di lui nel trarre i capitali dalle tasche di coloro che li avevano.

La morte di Harriman segna non solo la fine di un'êra industriale, ma costituisce un vero avvenimento per gli Stati Uniti. L'Harriman aveva acquistata una potenzialità così enorme da avere in pugno l'intero movimento della borsa di New York. Egli fu l'americano tipico dell'età presente, il quale passa la parte migliore della sua vita ad accumulare una fortuna, e negli anni che gli rimangono spende tale fortuna in vani sforzi per ricuperare la salute perduta. Egli voleva ritirarsi dagli affari a 60 anni ma non seppe resistere al fascino del guadagno, cosicchè lavorò troppo a lungo e la sua salute se ne risentì irreparabilmente.

La magnifica casa di campagna col suo immenso *garage*, con le sue grandi scuderie, con gli sterminati giardini, in cui egli sperava di passare gli ultimi anni della sua vita, non è ancora terminata. Mentre Harriman spirava di cancro in un'ala del grande palazzo, nell'ala opposta i carpentieri lavoravano ancora febbrilmente.

Quanti milioni ha lasciato l'Harriman? Nessuno lo sa precisamente. Il " re delle *ferrovie* „ era certamente meno ricco di John Rockefeller, il " re del petrolio „ e meno celebre di Pierpont Morgan, ma nè l'uno, nè l'altro di questi coronati della finanza americana, ebbe un dominio finanziario sì vasto, o raccolse nelle proprie mani una somma d'interessi così enorme.

La vedova, i suoi due figli, le sue tre figlie hanno perduto un marito e un padre che aveva eccezionali doti famigliari. L'uomo che Roosevelt in una memorabile filippica contro i *trusts* bollò a sangue chiamandolo " cittadino reprobo e indegno „ era considerato come il Napoleone della finanza che arricchendo sè stesso giovò immensamente al paese.

Durante i funerali, celebrati il 13, tutti i treni sulle linee di Harriman si fermarono per cinque minuti.

Il centenario del 1809 nel Tirolo.

Francesco Giuseppe ad Innsbruck.

Sul finire di agosto, Innsbruck ha visto, presente il vecchio imperatore Francesco Giuseppe, la solenne celebrazione del centenario della resistenza dei tirolesi a Napoleone I, che trovavasi di nuovo in aspra guerra contro l'Austria, ed aveva voluto annettere violentemente il Tirolo alla Baviera. Napoleone, nella pienezza della sua gloria e della sua potenza, era il gran despota d'Europa sopprimeva regni ed imperi, lacerava trattati, disperdeva dinastie, arrestava il Papa, invadeva Roma e l'annetteva all'Impero francese come vi annetteva Firenze, Torino, Piacenza; tiranneggiava nello stesso Regno d'Italia, tanto che l'Austria nel suo manifesto di guerra del 1809 aveva buon giuoco nel parlare agl'italiani dell'antica loro gloria e del presente avvilimento, dicendoli schiavi della Francia e per essa solo costretti a spargere il loro sangue, oppressi dalla coscrizione, dalle imposte, dalle angherie e soperchierie d'ogni specie. Purtroppo, era vero; e al manifesto dell'Austria risposero i contadini specialmente del Veneto, del Ferrarese, con una insurrezione, che aveva persino del brigantesco e del reazionario. Essa coincideva con la resistenza formidabile fatta dai tirolesi, contro i quali Napoleone fu spietato nella repressione, come contro gl'italiani del Regno Italico.

Andrea Hofer, albergatore, mercante, gran tiratore, capo dei tirolesi insorti si fidò invano dell'Austria, che battuta a Wagram, non potè dargli l'aiuto promesso, onde egli e i suoi furono sopraffatti dai francesi e bavaresi alleati; ed Hofer, uomo di grande valore, fu fucilato inesorabilmente nel castello di Mantova; onde i tirolesi lo onorano grandemente come patriotta e come martire nazionale. Ma che c'entrano in tutto questo gl'italiani del Trentino?... La parte italiana del così detto Tirolo fu allora da Napoleone, con rispetto al principio di nazionalità, unita al Regno Italico, costituendo il dipartimento detto dell'*Alto Adige* con 266 700 abitanti.

Questa fu giustizia, ma Napoleone strappò contemporaneamente al Regno Italico l'Istria italiana e la Dalmazia, per fare un'inutile regno illirico. Si capisce, ad ogni modo, come nel Trentino le feste centenarie odierne di Innsbruck abbiano trovato nei ricordi e nei sentimenti nazionali una forte opposizione, tanto che alla partenza da Trento dei tiratori trentini per Innsbruck vi fu alla stazione del chiasso, qualche partente fu malmenato e furono fatti degli arresti. Con tutto ciò il 29 agosto ad Innsbruck un migliaio di tiratori di nazionalità italiana pare vi fossero; certo tutte le autorità e deputazioni di parte conservatrice-cattolica vi erano; ed al banchetto offerto dalla Provincia all'Imperatore assistevano i deputati italiani di entrambi i partiti, liberali e conservatori. Nella cerimonia della mattina, il governatore aveva profferita, davanti all'Imperatore, in lingua italiana, la formula di rinnovata fedeltà di tutta la provincia; e Francesco Giuseppe nel suo discorso in tedesco inserì, come d'uso, una frase anche in italiano per compiacersi che " tutte due le nazionalità cooperassero concordi alla prosperità della loro patria „. Ma intanto a Trento avvenivano dimostrazioni in senso contrario, e la mattina erano trovati imbrattati di vernice nera tutti gli stemmi imperiali degli uffici governativi. La sera l'imperatore, dopo il banchetto, conversò in italiano coi varii deputati e rappresentanze, e promise il suo appoggio per la ferrovia di Fiemme interessante tutto il Trentino. Gl'Italiani ad Innsbruck, furono, per intesa con le autorità, molto festeggiati anche dal pubblico tedesco, e però, in Innsbruck, le feste centenarie della resistenza anti-napoleonica del 1809 riuscirono completamente. Ora, però, è tutta sotto sopra Trento, dove fra le 12 e il tocco del 30 agosto avvenne nella Banca Popolare un furto inesplicabile, per circa 345 mila corone, nella cassa giornaliera. Per quel furto sono stati fatti subito numerosi arresti nel personale della Banca, e pare, purtroppo che la responsabilità pesi, non senza fondamento, sul controllore Giuseppe Colpi, giovane vivacissimo, brillante, uno dei più battaglieri del partito nazionale italiano. E, pur troppo, nelle perquisizioni fattegli per il furto pare che la polizia abbia trovato — oltre alle chiavi false della cassa ed a strumenti e ferri sospetti — anche carte, lettere, fotografie con che architettare un processo di alto tradimento — tutta roba che prova come l'intervento degli italiani ad Innsbruck non corrispondesse certo all'unanimità del sentimento trentino.

Figlie di miliardari. La vita del miliardario esercita ora quella curiosità che esercitò in passato quella delle Corti. Sarà quindi letto con grande interesse un breve articolo accompagnato da belle fotografie, comparso nel fascicolo di settembre del SECOLO XX, il quale fa conoscere la vita delle più gentili e simpatiche componenti di quelle regali famiglie; la vita delle giovani figliuole, le quali mostrano di curarsi con speciale passione degli esercizi sportivi, convinte che la salute è il primo dei beni.... tanto più quando si possiede già dalla nascita l'altro bene tanto agognato del milione di dote.

Il SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

IL RITORNO DEL DUCA DEGLI ABRUZZI DALLA SPEDIZIONE ALL'HIMALAJA.



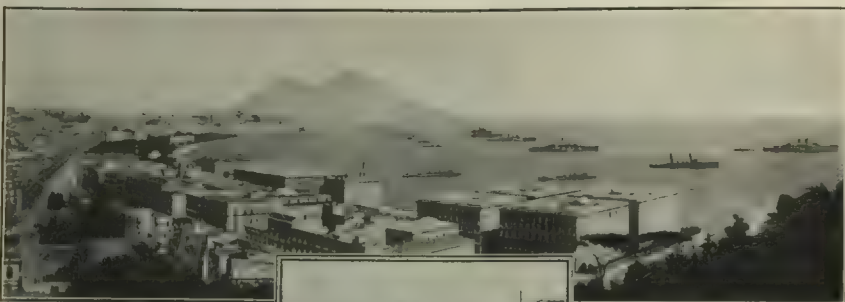
Lo sbarco a Marsiglia [Vedi il Corriere]. Fot. Fiorilli

IL CENTENARIO DEL 1809 NEL TIROLO.



L'Imperatore nella tribuna a Bergisel. Fot. Argus.

NAPOLI TRA L'ESTATE E L'AUTUNNO



La flotta italiana a Napoli durante le feste estive. (Fot. A. e C. Caggiano).



Elvira Lucarelli, eletta regina del mare.
(Fot. cav. G. di Properzio).

Quest'anno il commercio napoletano, col lodevole fine d'attirare nella metropoli del Mezzogiorno un maggior numero di compratori, ha rimesse in onore le feste estive. Non so perchè, pensando a tali feste, rivedo il volto d'un camiciaio di Napoli, buon diavolo di mia conoscenza, dalla cubitale pinguedine e dagli occhi di bambino perennemente afflitto; il quale, sempre che andiate a chiedergli un articolo un po' nuovo, risponde con la più patetica mortificazione: — È in viaggio. — Possano gli affari suoi e dei suoi simili trovare del sollievo nell'innocente baldoria che, di domenica in domenica, incendia con i meravigliosi capricci pirotecnici lo specchio d'acqua che Posillipo abbraccia profumata d'eucalipti e di rose. Echi di gioia, riflessi sanguigni giungono porfino là, nelle acque a notte nere e tacite del Molo Trapezoidale, sulle cui banchine aleggia un vago profumo di Mediterraneo e d'America e le passerelle delle maggiori Compagnie di navigazione attendono i giganteschi transatlantici. In effetti, diecine di migliaia di persone gremiscono in queste sere le vie, sequestrano ogni veicolo. L'inconsapevole ferocia della calca ha avuto anche le sue vittime, tra cui la fanciulla morta durante l'incendio del tranvai: una di quelle supplenti postali, povere creature che lavorano quasi per niente, e che portano talvolta appuntato tra la gola ed il seno il ritratto in medaglione di qualcuno, insignificante pel resto del genere umano.

Ma, per affollate che sieno le feste attuali, poco esse aggiungono all'aspetto che ogni anno prende Napoli in estate, e specialmente nei giorni tra le lacrime di san Lorenzo e la solennità di san Gennaro foriera d'autunno. Napoli ritrova tutta sè stessa in estate, perchè Napoli e l'estate sono sorelle carnali. Lo ripensavo giungendovi, testè, tra una giovine signorina milanese e due vecchie signorine del Transvaal che, in treno, mi opprimevano del loro rincrescimento perchè il Vesuvio si mostrava senza pennacchio. L'anima napoletana, come nessun'altra forse, è tutta estrinseca, tutta efflorescente, tutta risolvibile nell'esteriorità, senza le pieghe, i sottintesi, le penombre, i gelosi angoli inesplorati che hanno le anime di altre regioni. È quindi essenzialmente estiva, per la stessa ragione onde in arte il momento suo culminante fu il Seicento. Il Rinascimento ebbe luogo a Napoli e vi assunse palpito caratteristico con la data e con la maniera d'un secolo dopo. V'è una rispondenza immediata tra i mercati di commestibili della Pignasecca e dei Tribunali, tra questo popolo tutto colore e tutto voce, tra l'impaziente sciorinatura ch'esso fa delle proprie emozioni, da una parte, e i suoi chiostri secenteschi, i suoi palazzi barocchi, la pittura — sopratutto — di Micco Spadaro e del Ribera, del Finoglia e del Pannini, di Luca Giordano e di Massimo Stanzioni, con i loro eredi settecenteschi dal De Mura al Solimena: pittura un po' da maggiordomi artisti, da maestri di cerimonie d'una qualche boriosa nobiltà spagnolesca, che dipingessero per adularo e per grandiloquire; ma, anche, arte di gente che sacrificava la freschezza e l'intensità alla sua espansività insofferente, e tirava giù soffitti di chiese, ritratti, paesaggi, con un'impreparazione brava, di getto, e pur di confessarvi ogni particolare della sua visione rinunziava a qualunque reticenza di mistero ed a qualunque significato d'eternità.

Così, all'entrare del settembre, quando le tuberose più abbondano, il gelsomino più copiosamente s'affretta a fiorire e i galletti nuovi mettono la cresta, Napoli tocca l'apice della sua esistenza. Diviene irresistibile; vi si sente che, tutto sommato, vale la pena di vivere. La colonia straniera, gl'inglesi e i tedeschi di passaggio, dagli *hôtels* della Riviera e dalle pensioni di via Caracciolo sono emigrati verso le loro ville di Capri e di Sorrento; il ceto medio locale si è disperso alle falde del Vesuvio, lungo il Miglio d'Oro. Non importa. La città, a differenza delle altre grandi città, non muore. Si rende anzi, con o senza feste estive, il centro del fermento giulivo che si propaga per i suoi dintorni. Più che mai, la sua anima si traduce totalmente nelle apparenze. Il che presenterà magari degl'inconvenienti: difatti ciascuno, a Napoli, dà un po' di fastidio agli altri, e ciascuno, nell'agglomeramento che serve di spettacolo a sè stesso, si cura con soverchio zelo di ciò che fanno gli altri. Ma qual cosa al mondo manca d'inconvenienti?

§

Napoli, nel presente scorcio di stagione, espleta i bagni di mare e fabbrica Piedigrotta. Ancora le sue case e le sue strade s'adornano della doppia sinfonia rubiconda in cui vi si riassume l'estate: la polpa del pomodoro e quella del cocomero. Il pomodoro trionfa, spremuto nei venerabili piatti o tagliato in due, con abbondanza infinita, ed allineato sopra assi magari di letto, incontro alla canicola essiccatrice: dalle logge d'un monistero annerite e aduste sottostanti all'arrugginito orologio da torre, dove una monaca amica dei colombi lo dispone e lo cura; alla balconata della bella signora piccolo-borghese che nel più inaudito dei *négligés* rimesta nei piatti il succo già rappreso, e ciò non ostante sarà più tardi elegantissima uscendo per destinazione ignota.

E il cocomero? Dumas padre nel *Corricolo*, con un semplicismo forse verosimile pel suo tempo, affermò che *le lazzarone* ne fa il suo esclusivo alimento d'estate. E descrisse il triplice tramite per cui, dinanzi al vistoso banco del cocomeraio, passa la fetta del frutto glorioso: il cliente la mangia per metà, un suo amico la continua e l'approfondisce, un monello finalmente ne contropela la buccia. Frottole ormai lontane. Napoli, vi prego di crederci, s'industrializza. Perfino il dialetto, al contatto delle macchine, vi smussa i proprî contorni; le ragazze del popolo, intorno ai telai dei potenti opificî, acquistano della cultura. Anche il cocomero ormai, tra questo popolo sempre migliore, è amato con affetto più evoluto e più ragionevole, sebbene egualmente fervido.

E non chiamate tutto ciò pedestre. I frutti, a Napoli, oltre che merce, sono note di musica. La canzone errante dei loro esibitori interpunge l'intera vita sentimentale della città e spesso forma il comento più emotivo ai giorni che verranno, ai giorni che non sono più. Domandatene alla bella signora di cui sopra. Se è sincera vi confesserà che, qualche volta, ella ne ha pianto. Perciò non è possibile trascurare tra le apparizioni della Napoli estiva quella ancora del fico d'India. A sera, quando agosto inclina al settembre e con qualche temerità i calzolai ingombrano il vicolo prolungando il tubo del loro lume a petrolio con un tubo di carta che s'annerisce e fuma, quando il plenilunio favorisce le supreme espansioni tra il fidanzato, commesso parrucchiere e mandolinista, e la fidanzata pettinatrice, il vasto canestro colmo del "frutto degl'innamorati" passa circondato di fiamme ad acetilene e fregiato delle oleografie dei Reali, portato a braccia dai garzoni cantatori. È uno degli ingredienti indispensabili nel paganesimo delle feste popolari dedicate ai varî santi; le quali si aprono con la marcia reale, continuano con l'orgia acustica degli atroci ottoni che finisce per darvi un senso di sonno e d'esaurimento, e si chiudono con gl'immancabili spari che fecero una notte volgere in fuga un mio ignaro amico bolognese.

Forse il culto vespertino pel fico d'India gelido e multicolore non è sorpassato che dall'entusiasmo pel pallone di carta velina. Il popolo napoletano adora il pallone con superstizione infantile. A Napoli, dove nessun aviatore ha impiantato ancora un *hangar*, l'aerostato cartaceo sta all'aeroplano e al dirigibile come l'industria casalinga sta alla grande produzione. È anzi più suggestivo. Altrettanto effimero che economico, non ha la forza di trasportare con sè ne-



Fot. A. e C. Caggiano, di Napoli. La Regina del mare

La regina del mare e le altre concorrenti alla gara di bellezza.

gli spazî, nella migliore delle ipotesi, che qualche fantoccio. Viaggia da solo, stella soltanto un po' più rossa che si sposta tra le stelle. La sua ricaduta in un cortile o sull'angolo d'un tetto richiama la gente e suscita delle colluttazioni. Quando si abbatte ammassandosi, con la bocca spenta ed affumicata, il popolano lo abborda con raccoglimento. Non ha soltanto, allora, il fascino della cosa gratuita, nè solo il merito di non essersi incendiato a mezza strada, ripiombando in una fiamma lacerata sopra i lanciatori che ancora battono le mani. Ha sopratutto l'arcano della provenienza sconosciuta — su quale terrazzo o in quale via fu accesa la stoppa imbevuta di spirito pel suo fornello di ferro filato? —: ed ha la poesia della notte, porta il messaggio dell'atmosfera che ha visitata, reca i segreti delle piccole invisibili vite notturne che si librano tra le stelle e noi.

Eppure s'approssima il tempo in cui di questa inscenatura fescennina, di quest'anima d'un popolo sbocciata fino all'estrema sua piega, nulla resterà, come d'un sogno che finiamo per dimenticare. Tra due mesi, nell'incessante appagamento dell'attimo che fugge, Napoli scorderà come fantasmi irreali le mamme scarmigliate che finora, con circa trenta gradi all'ombra, han seguìte verso lo stabilimento balneare, una gonfia borsa di paglia nelle mani, le figliuole dalla camicetta col trasparente e dalla *cloche* assurta a desolanti proporzioni; mentre il "cavaliere", rispettivo marito e genitore, sudava a casa la quinta maglia di flanella accanto al ragù in cottura. Il fico d'India sarà stato il presentimento; il melograno sarà il segnale.

Quando squillerà aperta all'azzurro divenuto più largo la canzone indimenticabile dei popolani che seguono il carro dei melograni come un carro funebre dell'estate, Napoli cesserà d'essere Napoli e somiglierà di nuovo a qualunque sua sorella.

Cigolerà l'antica chiave ossidata nella porta massiccia che mena su i tetti, dove voi, signorina dell'ultimo piano, vi chiamavate con le vostre amiche in un intreccio di voci fresche appena calato il sole, e dove l'ampiezza della scena aggiungendosi alla tenuità delle vostre gonne chiare giustificava la grazia senza malizia delle pose che assumevate sotto il duplice obiettivo d'un binocolo distante. Oh quel binocolo attristato di non essere una kodak, specialmente allorchè dinanzi alla sua fissità galante voi vi abbandonavate al gesto di rito, sollevando le mani e la faccia a ricacciare indietro i capelli ed a cambiare di posto qualche forcinella! Di rimpetto, nella piazzetta in cui affacciano le vostre finestre, altre finestre sinora cieche rivivranno, col ritorno dalla villeggiatura. La "bandiera" dell'ultimo santo estivo sarà abbassata, con la fune che la teneva sospesa tra due balconi opposti: l'aria vi sembrerà alquanto più ampia, per quella cosa che non c'è più. Si riaprirà il San Carlo, la passeggiata di via Roma si ripopolerà d'automobili e d'equipaggi aristocratici. Al maturare della cotogna e della lazzeruola, Napoli tornerà simile a Milano, simile a Roma. Dal punto di vista pittoresco, sarà la chiocciola che rientra nel guscio.

Non vedete? Già, una volta, il corso delle feste estive è stato interrotto da uno di quei temporali dell'estate che declina, diffondenti fra terra e cielo una malinconia più autunnale di qualsiasi autunno. Una gara pirotecnica in mare non potè più svolgersi. E voi, signorina dell'ultimo piano, appena spiovve saliste invano al belvedere, protetta dallo scialletto inusitato. D'un tratto, Napoli non era più Napoli. Le file dei fanali si specchiavano nel selciato delle strade come in un canale. La cantilena rauca di qualche capraio, allontanandosi sotto le nuvole nere, vi stringeva il cuore. Forse, in quella brusca inserzione d'un'ora di novembre in una sera d'estate, comprendeste più chiaramente l'anima della vostra città.

FRANCESCO GAETA.

LA NUOVA EDIZIONE DELLE OPERE DI CARLO DOSSI



Carlo Dossi giovinetto.
(Da una tela di Tranquillo Cremona).

La nuova edizione delle opere di Carlo Dossi che la casa Treves intraprende dopo circa un trentennio d'oblio, potrà parere un'audace risurrezione ed è certo una doverosa rivendicazione. Vi sono scrittori che, pur avendo moltissimo ingegno e gran forza di pensiero e d'espressione, — per i caratteri eccezionali della loro arte, per il loro spirito aristocratico che li fa schivi di popolarità, per certe bizzarrie del loro temperamento d'opposizione che li spinge contro corrente, — non giungono se non molto tardi a trovare il contatto e la comprensione nel gran pubblico. Così avvenne per lo Stendhal. Egli sapeva di non scrivere per i suoi contemporanei, e predisse che avrebbero incominciato a comprenderlo dopo il 1880: profezia che s'avverò esattamente.

Qualche cosa di simile dovrebbe accadere a Carlo Dossi, che incominciò a scrivere poco prima del '70 e cessò di pubblicare poco dopo l'80. Egli è uno scrittore nuovo anche per oggi, originalissimo, non derivante da nessuna tradizione letteraria, perchè la sua arte è il prodotto diretto della sua anima e del suo temperamento. Quando L'altrieri, *la* Vita di Alberto Pisani, Elvira, Goccie d'inchiostro *comparvero per la prima volta in edizioni poco adatte al commercio, Carlo Dossi, che si attentava così arditamente di scrivere a modo suo, fu molto combattuto dalla critica imperante; ebbe ammiratori entusiastici, devoti, combattivi, che sostennero per lui fiere battaglie, ma.... rimase pressochè ignorato dal gran pubblico.*

A capo della piccola falange di fautori dell'arte dossiana era Primo Levi, che col pseudonimo l'Italico *divenne giornalista illustre e critico autorevole. Egli dopo un trentennio conserva inalterata l'ardente ammirazione per l'opera dell'amico della prima giovinezza; e quasi a scioglimento di un antico voto volle scrivere il preludio che presenta al nuovo pubblico l'originalissimo scrittore. Ci piace pubblicare in parte, come interessante primizia, questo preludio che tratteggia il fervido periodo della vita artistico-letteraria milanese — il tempo del Rovani, del Praga, del Cremona, — in cui queste opere fiorirono.*

Dall'altrieri a domani.

Autore ed editore si sono accordati nel desiderio che queste opere — tornanti ora in luce sotto un patrocinio librario che assicura loro per la prima volta la più vasta diffusione — fossero ripresentate al pubblico da me; non solo perchè fui tra i primissimi ad ammirar Carlo Dossi e ad amare Alberto Pisani, bensì anche perchè — quantunque nato a Ferrara e vivente a Roma da trentun anni — io sono ancora forse il solo milanese che abbia intimamente vissuto il momento intellettuale di Milano in cui queste opere comparvero, suscitando una sorpresa fatta di ammirazione in alcuni, di indignazione nei più.

E scrivere del Dossi dopo un lungo silenzio era in me desiderio ormai antico, epperò tanto più vivo; pure, nel momento di realizzarlo, per soddisfazione dei due interessati e mia, una intensa esitazione mi tenne non piacevolmente sospeso: esitazione non letteraria soltanto, ma ancor più, assai più, sentimentale: era, infatti, non *La sola vita di Alberto Pisani* — vita scritta — che avrei rievocato; ma la vita vera di lui, di me e di quella miglior parte di noi che ci aveva improvvisamente lasciato e che di noi aveva portato seco quasi intera la più bella virtù: quella reciproca bontà tollerante e operosa, che — indoli troppo conformi come eravamo noi altri due per potere senza urto accostarci — ci aveva aiutati ad amarci in *lui*: in lui che aveva amato entrambi con quell'altruismo unico per cui aveva visto nella nostra fortuna la sua, e aveva fatto della nostra la sua felicità.

Dico di Luigi Perelli, del quale i lettori vedranno più oltre, in questo e nei successivi volumi, quel che la onesta verità e l'affetto riconoscente hanno suggerito a Carlo Dossi.....

.... Gigi fu infatti, per lunghi anni ancora, non solo la lega del metallo da cui era costituita l'intelligenza letteraria di Carlo Dossi, ma il mezzo per cui Alberto Pisani comunicava col resto della umanità. La loro fu, assai più che una collaborazione artistica, una completa comunione del l'esistenza, che l'uno viveva per l'altro, e nella quale non ho rimorso d'essere entrato terzo, se Gigi tanto si compiacque di me, e se oggi, a trentotto anni dal giorno in cui Gigi incominciava ad amarmi grazie alla mia ammirazione pel Dossi, io posso ripresentare questi al pubblico con un'ammirazione più cosciente di quella che mi dettava il primo mio libro, ma non meno viva, e con assai più speranza di essere seguito [1]). Poichè la rinnovata lettura del Dossi vinse la mia intensa esitazione. Ma, come continuò poi a scrivere da solo così, anche da solo Carlo Dossi avrebbe certo incominciato e proseguito, poichè era nato scrittore.

Nato anzitempo il 27 marzo 1849 fra gli orrori della fatal Novara, da una madre che li fuggiva, ma aveva pur sempre in Carlo Alberto una patriottica fede, nato dall'unione di due sangui, nei quali brillavano insieme genialità e sentimento, i Quinterio e i Pisani Dossi, lombardi e piemontesi, Carlo Dossi incominciò infatti a scrivere quando incominciò a pensare: la prima collaborazione d'Alberto e Gigi fu del 1865: una commediola, *Lodovico Ariosto*, da recitarsi a Sannazzaro de' Burgondi dai bimbi dell'Asilo di donna Claudia Antona-Traversi, commedia i cui figurini furono disegnati e dipinti da Tranquillo Cremona; ma già era suo, del 1862, un poema in ottava rima (due canti e frammenti) *La caduta di Milano*; già del 1861 un *Don Chisciotte della Mancia*, e di quel torno epigrammi e versi *In occasion d'on invit a festa de ball*; poi del 1864 una tragedia in due atti, *La cacciata dei Re*, rappresentata l'anno dopo dalle marionette d'Albertino, alle quali davan voce, oltre a lui, il fratellino Guido, il biondo e bello e di gentile aspetto, fondatore del *Guerino*, che ebbe sorte sì diversa da quella ch'ei meritava, e uno Zelbi, che fu il primo amico di Gigi, e Gigi stesso, che allora appunto compariva sulla scena vera d'Alberto.



Elvira Ferrari.
(Da un disegno a *fusain* di Tranquillo Cremona).

Ed eccoci col 1866 a quei *Due Racconti* in comune, a cui Carlo Dossi alludeva nella prefazione del *Campionario*, e a proposito dei quali Cletto Arrighi gli scriveva:

Caro Dossi,

È qui Perelli che mi parla di voi, e mi dice che avete bisogno di conoscere ciò che valete, e d'essere, una volta per sempre, persuaso del vostro talento. Quello che Perelli vi avrà detto, che io gli dissi di voi saranno 20 giorni, è

[1]) *Carlo Dossi e i suoi libri*, considerazioni bibliografico-sociali di L. Luigi Primo. Milano 1873.

pura verità. Ho trovato nel vostro *stile*, che per me vuol dir *tutto*, ciò che formerebbe fra 50 anni un immortale se gl'immortali fossero ancora possibili. Se io non ne ho parlato ancora come avrei pur voluto, incolpatene quei miei elettori che mi credettero, contro ogni, non dirò merito, ma inclinazione, adatto a far il deputato. Tanto più che mi hanno rubato il vostro libro e che vi toccherà spedirmene un altro. Anzi vi prego di farlo subito; giacchè io ho letto il primo che mi avete dato, voglio dire il volume, ma sul secondo che mi darete voglio far la critica circostanziata e ragionata per farvi vedere a fondo come io vi ami senza conoscervi.

Dal canto vostro dite a Perelli che anch'esso continui, perchè vi sta a pari, e credetemi vostro CARLO RIGHETTI.

Voglio conoscervi, venite domani alle 7; vi aspetto; addio.

Casa. 18-6-67.

Naturalmente, il Dossi non andò, Cletto Arrighi lo attese indarno, come indarno l'attesero poi molti insigni e cari uomini, poichè egli aveva la fobia del contatto umano, diffidente com'era, più che degli altri, di sè, e timoroso sempre che a lui vivo avvenisse quel che nella sua *Vita di Alberto Pisani* temeva il suo eroe innamorato di donna Claudia Salis: che, cioè, "*presentandosi, perderebbe ad un tratto quel fil sottile di amore, che con sì grande fatica avea giunto, e dopo tanto desio*„. Ma, chiuso come si teneva, continuava a scrivere, il che era la sua maniera di vivere; ed ecco nel 1867 altro suo racconto, soltanto suo stavolta: *Per me si va tra la perduta gente*[1]; ed altri, cominciati e non finiti: *Erano giunti al pianerottolo dello scalone, Il mio merlo, L'amore è prurito, Zolfanelli alla prova.*

Ma il 1867 era di più, assai di più, l'anno di nascita della *Palestra Letteraria Artistica Scientifica.* La quale, come in quei primi vagiti letterarii il volume che, secondo la scelta fatta ora da Carlo Dossi, meritava d'inaugurare questa edizione, aveva avuto anch'essa i suoi predecessori in un *giornalismo infantile*, iniziato nel 1863 con *La trombetta*, due o tre numeri scritti a mano dal Dossi e dal fratellino, che li vendevano ai parenti ed agli amici di casa a cinquanta centesimi il numero, e di cui, ahimè, non si son potute trovare più copie; poi trasformata in un *Giornale per le famiglie*, di cui non fu scritto che un numero, che però conteneva — nientemeno! — articoli sopra *La convensione* (di settembre), *Lumi sull'antica scrittura egizia, seguiti da una grammatica*, un *Progetto d'imposta lucrosissima allo Stato, Lettere chinesi, Enigma, Sciarada, Rebus, Annunci,* tutta roba in cui la prosopopea infantile annegava in una satira spontanea, in un umorismo maggiore assai dell'età, e che rivide, così per modo di dire, la luce nel *L'Aurora,* 1864-65, quattro numeri litografati, che l'anno di poi si trasformarono nell'*Album della Società del Pensiero*, album diggià *scientifico e letterario,* di cui *uscì* stampato il primo numero — furono due in tutto — il 27 marzo 1866, ed era l'organo di una *Società fondata l'anno '65 — 14 marzo — per opera Pisani-Perelli*, con sette soci.

Il primo numero comprendeva articoli sopra *Le crociate, Le campane, Il cappello, Il globo* (1), il principio di un racconto: *Letterata e beghina.* Col secondo numero — 30 aprile 1866 — si sospendeva la pubblicazione dell'*Album* "*per eventualità di guerra*„; e così rimanevano inediti — poverini! — questi manoscritti:

Scoperte sulle origini dello stuzzicadenti (per incarico di L. P. presidente), Un viaggio alla ricerca dell'origine d'un filo di ferro, Osservazioni sopra due vasi antichi, La Pena di morte, Immaginazione e calcolo, Osservazioni contro il cristiano uso della inumazione dei cadaveri (Paolo Gorini era già, si vede, nell'aria) tutta fatica particolare di Alberto Pisani, il quale era lo sgobbone — geniale sgobbone! — della congrega; più le *Discussioni fra il sole e la luna,* in cui si rinnovava la sua collaborazione con Gigi Perelli.

Ma la guerra, le sue speranze, le sue delusioni, maturavano gli spiriti giovinetti; e all'*Album della Società del Pensiero*, tentativo ancora incerto ed amorfo, ecco succedere nel 1867 la *Palestra Letteraria Artistica Scientifica — Periodico edito a spese e per opera di una società di giovani autori.*

Naturalmente siamo ancora, sempre: *fuori commercio.* Il denaro, oibò! Invece, l'altruismo anche nella forma più spirituale. La *Palestra*, diretta da Gigi, ma nata anch'essa dalla sua comunione con Alberto, era infatti il campo aperto dai due adolescenti ai loro coetanei di tutta Italia, sotto la guida e il consiglio di una *Commissione esaminatrice dei lavori da pubblicarsi*, di cui fecero subito parte (dicembre 1867) — tanto la suggestiva e generosa pensata commuoveva i maggiori! — Cletto Arrighi, Graziadio Ascoli, Bernardino Biondelli, Luigi Cremona, Paolo Ferrari[1], Leopoldo Marenco, Vincenzo Masserotti, Alberto Mazzucato, Giuseppe Pellegrino, Giuseppe Rovani, Giovanni Schiaparelli.

Ad essi si univano nel marzo 1868 Luigi Sailer, l'educatore squisito, che Milano a torto ha dimenticato; nell'aprile 1869 Vittorio Bersezio, Francesco Dall'Ongaro, F. D. Guerrazzi, Achille Mauri, Giovanni Prati, Niccolò Tommaseo, Atto Vannucci; e nel 1870 Aleardo Aleardi, Cristina Belgiojoso, Luigi Bombicci, Giosuè Carducci, Luigi Cibrario, Augusto Conti, Cesare Correnti, Paolo Emiliani Giudici, Arnaldo Fusinato, David Levi, Terenzio Mamiani, P. S. Mancini, Paolo Mantegazza, Giuseppe Regaldi, Gabriele Rosa, Luigi Settembrini, e per ultimo — in onor della vigna — Graziano Tubi.

Il fiore d'Italia, come si vede. E non davano il nome soltanto. I loro giudizi, pubblicati nella *Palestra,* ancor più del valore dei lavori novizi che essi esaminavano, possono dare oggi ancora un'idea delle tendenze d'allora, rappresentate da quelli che erano in realtà tutto quanto il nostro paese dava allora di meglio. Nè tendenze letterarie soltanto: la vita della *Palestra* fu, come doveva essere, una vita battagliera; e, se vi fu in essa e per essa un *incidente Guerrazzi*, non mancò l'*incidente Gorini*, a proposito del contegno tenuto dall'*Istituto Lombardo* verso il creatore della geologia sperimentale, del quale la *Palestra,* anche tacendo, organizzava poi a mezzo delle anime sue nel 1872 quegli esperimenti vulcanici, che fecero accorrere tutta Milano ed ebbero eco in tutta Italia, ma, malgrado l'evidenza del loro meraviglioso fondamento scientifico, non valsero a farsi dare ragione dai geologi patentati; come poi la parola di Agostino Bertani e di Giovanni Cantoni non valse, Gorini morto, ad assicurare all'Italia e alla scienza il suo patrimonio intellettuale, poichè l'Italia, come quelli della Riforma e quelli della Rivoluzione, ebbe, ed ha, tutti i Precursori, ma di ben pochi si è valsa e si vale.

Ufficio di Direzione — avvertiva il fascicolo della *Palestra,* che avrebbe dovuto essere, ma naturalmente non fu mai, mensile — *Via Monte Napoleone 26;* ed era uno stanzino ampio e basso, quasi un sottoscala, a mezza scala dell'appartamento che la famiglia Pisani abitava al secondo piano: stanzino ove Alberto aveva sin da principio rinunciato a metter ordine, ove Primo tentava di riuscirvi quando Gigi era fuori, e ove Gigi si ritirava a riposare lavorando all'albeggiare dopo avere rincasato, così per modo di dire, Rovani; appartamento ospitale se ve ne fu mai, di quella ospitalità cordiale e lieta, semplice e grassa, ch'era allora la caratteristica dell'alta borghesia milanese, in cui si confondevano e fondevano la nobiltà che volontariamente scendeva ed il popolo che meritamente saliva. E da nobili quali erano, si erano i Pisani Dossi fatti borghesi, pure rimanendo *signori;* come alti borghesi si erano resi volontariamente, da nobili che erano, originarii di Lodi, quei banchieri Quinterio, dai quali usciva donna Ida, la madre del Nostro: quei Quinterio ai quali molto era costata l'amicizia — non memore poi abbastanza — di Enrico Cernuschi, come ad entrambi i ceppi, il patriottismo. La liberazione recente, il benessere generale, il lavoro facile e rimuneratore, effondeva, come nell'aria della città, nell'interno delle famiglie, una bonarietà sorridente e ridente, che si compiaceva della vita propria e dell'altrui, vita fatta di buona tavola, eccellente cantina, coltura sincera, spontaneo umorismo; sicchè, se Gigi, impersonante il *Gran Rabadan,* poteva il giovedì e sabbato grasso percorrere il Corso sul carro carnascialesco, e rappresentar poi *Meneghino* a Roma, tra gli evviva di tutta la popolazione consenziente e plaudente, un raggio di letizia ben nutrita splendeva in ogni casa. E in quella più specialmente, ove la bontà s'era sposata all'ingegno, e che però a due battenti s'apriva a quanti buoni e geniali vi faceva convenire fortuna, da Tranquillo Cremona, ancor tutto elegante come la sua prima *maniera*, a quel mingherlino e pallido Primetto, *milanese* ancor *di Ferrara,* che, sotto la materna carezza di donna Ida, scioglieva spesso in lacrime dolci la naturale mestizia.

E là, e così, nacque nel 1868 *L'Altrieri.*

Nacque, è proprio il caso di dire, perchè, mentre si diceva e voleva essere semplicemente del *nero su bianco,* era, più e meglio di un libro, una creatura vivente. In tutto, cento copie, due delle quali in carta di lusso ed una in carta comune l'autore regalava a sè stesso con questa dedica: *Al mio simpatico amicone A. Pisani — Carlo Dossi.* Ma quel *simpatico* era una vanteria, poichè sin d'allora l'uomo, diciottenne appena, e lo scrittore, novellino benchè già tanto fecondo, incominciavano ad essere malcontenti di sè. Epperò anche degli altri. *Incominciavano* appena, perchè ancora non si conoscevano o non credevano di conoscersi, ed erano ancora di sè poco preoccupati. I *Due racconti* avevano trovato amica la stampa, rappresentata in tutto dalla *Cronaca Grigia* (17 marzo 1867) e dalla *Platea* (27 maggio 1867) ove ne aveva scritto Daniele Rubbi, che doveva poi divenire, e rimanere per molti anni, redattore di quella *Perseveranza* che invece, per prima, all'apparir del *L'Altrieri,* scandalizzò.

Quando nel maggio 1881 la *Riforma* — il giornale, come fu chiamato, dei siculi-ambrosiani —





[1]) *Per voto: alla defunta mia nonna.* 100 copie. Tipografia A. Lombardi.

[1]) Altra delle quattro *effe* d'allora. Filippi, si schierava invece contro la *Palestra* nella *Perseveranza,* fiancheggiata dal Bonghi, al quale Gigi rispondeva; ma l'attacco non attecchiva.

ne pubblicò la seconda e terza edizione, Cesare Correnti, lo stilista impeccabile, al quale lo scrupolo eccessivo della perfezione impedì di produrre quanto avrebbe potuto e dovuto, scriveva all'autore:

Caro Dossi,

Dunque non mi avete dimenticato del tutto. Vero è che ora vi professate amico solo *letterario.*

Ma accetto anche questo tozzo d'amicizia. Non vedendovi più da un pezzo credevo che aveste scoperto in me qualcuna delle molte cose che mi dispiacciono, ma di cui non so guarire. Sarà pur troppo così. E non vi dico di essermi amico non solo per le 24 lettere dell'alfabeto, ma anche pel cuore, perchè ormai non mi avanza più che la memoria del cuore — cadavere insepolto. C. CORRENTI.

E nel 1881 Cesare Correnti — il quale, pur non essendo mai stato un rivoluzionario letterario, mostrava di tener tanto al rivoluzionario Dossi — aveva già da gran tempo cessato d'essere un rivoluzionario politico.

Or come mai *L'Altrieri*, e ancor più la *Vita di Alberto Pisani*, che lo seguì nel 1870, provocarono sì violenta tempesta?

G. P. Lucini, amico recente ma intuitivo quanto affettuoso di Carlo Dossi, fa precedere a questa ed alle altre opere del Nostro, brevi cenni bibliografici, in cui sono riassunte le loro fortune; ma quel che varrebbe la pena di riprodurre intero è l'ambiente in cui specialmente quelle due si presentarono. Quella stessa soddisfazione che rendeva così gradevole l'ambiente famigliare, faceva infatti eminentemente conservatore il pubblico ambiente: conservatore non solo in politica, ma in tutte le espressioni della vita e delle sue forme intellettuali. Si era tanto penato a raggiungere la libertà, che sembrava ai più offesa alla libertà l'uso il più onesto e corretto che della libertà far si volesse. Rovani, con la magnifica spregiudicatura che usciva dai suoi *Cento Anni*, era non men tollerato che ammirato; ma quanto alle altre forme di novità letteraria ed artistica, esse trovavano sbarrate tutte le porte della intelligenza comune. Così la fortuna avversa al Dossi, era quella stessa che era avversa ad Arrigo Boito, ad Emilio Praga, a Giuseppe Grandi, quando dalla compostezza del *Beccaria* passò all'arditezza del *Paggio di Lara*, a Tranquillo Cremona, quando la sua seconda preludiò alla sua terza maniera, la maniera che, invece di una illusione fatta di tela e di colori, voleva darci una verità fatta di vita: bellezza e sentimento. E se nella *Perseveranza* vi era chi doveva definirla, quella pittura, la pittura di un *ubbriaco di vino fradicio*, ed ancora nel 1872 il *Maramaldo* del Pagliano otteneva all'Esposizione il gran premio contro il *Cristo deposto* e la *Madonna* di Morelli, nulla di strano che nel 1868 e nel 1870 *L'Altrieri* e la *Vita di Alberto Pisani* facessero scandalo, e per Donna Paola, e per tutte le altre *donne*, femmine e maschi, che temevano di dare un passo avanti.

Tanto maggiore scandalo, in quanto se ne faceva paladino quell'originale di un Cletto Arrighi, il quale, lontano assai dalla sua decadenza, in gestazione del Teatro Milanese, votava da deputato in Parlamento pel Macinato, illudendosi che il macinato avrebbe fatto precipitare la Destra dal potere, ed offriva *gratis* la sua *Cronaca Grigia* agli abbonati di quel *Gazzettino Rosa*, che valeva quel che valeva, e che era stato sospeso, per la buona ragione che tutti i suoi redattori erano chiusi nel forte del Bormida.

Erano i momenti della Regia, del processo Lobbia e delle relative dimostrazioni; poi di Sedan col crollo dell'Impero, di quell'Impero che era stato sino al dì prima il sole di tanta parte di Milano e di tutta Lombardia, riconoscenti sin troppo allora, e oggi non forse abbastanza, al Liberatore; precipitava un mondo, bisognava affaticarsi a tener su il resto del sistema planetario. Non solo, ma duravano ancora gli echi di quella che era stata, e doveva rimanere ancora per tanto tempo, la *questione della lingua*. E, a dir vero, Carlo Dossi aveva messo non poco del suo nelle ostilità che la libertà eccessiva, le licenze ch'ei si prendeva dovevano inevitabilmente provocare. Manzoni aveva appena legiferato, e questo sbarbatello osava rinnegarne così sfacciatamente le Tavole?!

Arcad o l'arma!... Addoss a Codeghin!
E i Arcad, giò fioj, frin fran frin frin [1].

Ma, indipendentemente dalla questione della lingua, l'originalità organica di questi libri non poteva a meno di disorientare a tutta prima anche i lettori più spregiudicati. Si era veramente dinanzi ad uno scrittore *nuovo*, nuovo di una novità, non solo sostanziale — questa sarebbe stata avvertita intanto dai più intelligenti — ma anche formale; e, se per la forma dei cappellini basta la voga della modista e la marca vera o falsa di Parigi, in arte e in letteratura novità non si fa strada da sè, dev'essere, per far colpo, preceduta, o almeno accompagnata, da quel più efficace dei richiami che è lo scandalo, non artistico o letterario, ma sociale, mondano. Or, che scandalo mai — fuor che letterario — poteva dar Carlo Dossi, che s'ostinava a tener chiuso il suo guscio vivente a quelli stessi che più amorevolmente tentavan d'aprirlo? Pur diffidando di trovare lettori, ei s'ingegnava più che poteva a non averne, pel modo delle sue edizioni oltre che per la forma dei suoi libri. Sicchè, se l'attacco dei pochi che allora se ne occuparono fu, peggio che ingiusto, cieco, l'assai peggiore indifferenza dei più fu, se non equa, neppure ingiusta, o almeno ingiustificata.

Quella che veramente rimase inesplicabile fu la limitata fortuna che ebbero *L'Altrieri* quando venne in altro momento ed in altro ambiente, tanto più propizi, ripubblicato, e le parti dell'*Alberto Pisani* che entrarono a comporre altri volumi di nuove edizioni. Bene infatti potevano riuscire sempre ostici, e la lingua, ogni qual tratto, ora lombardesca, ora onomatopeica troppo, e la punteggiatura, e gli accenti; ma era tanto — ed è sempre — in quei libri, di sostanza vitale, che allora avrebbero dovuto, e oggi e sempre dovrebbero, fare riconoscere il Dossi come un veramente grande scrittore. Nè altri ve n'ha nella nostra letteratura che sieno più di questi materiati di vita: di vita propria e dell'altrui.

Veramente, nell'*Altrieri* è quella che dir si potrebbe la *Vita Nuova* del nostro tempo; nè mai giovinetto scrisse di sè e dell'età propria con animo così infantile e così adolescente; nè vi è *confessione* che più dell'*Alberto Pisani* abbia confessato il suo autore coll'animo istesso che questi aveva giorno per giorno sentendo e vivendo. Artificioso sempre verso di sè, nessuno fu mai più del Dossi sincero e vero col lettore, col pubblico. Autobiografici nella psicologia dei perso-

[1] PORTA: *Per el matrimoni del sur cont Gabriell Verr con la sura contessina donna Giustina Borromea.*

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

naggi assai più che nelle loro azioni, sono spesso questi libri un auto-atto d'accusa, ma atto così onesto nella rivelazione del suo *egoismo*, dei suoi *convenzionalismi*, delle sue *paure*, dei suoi *dolori imaginarii*, del suo *pianto forzato*, delle sue *transazioni*, dei suoi *avvilimenti*, della sua *insensibilità di fronte alle sventure vere*, che la maggior patente di nobiltà spirituale esce da tutto questo insieme così contradditorio.

Nobiltà complessa ed alta. Come mai questo giovane che non viveva, quest'uomo che poi non visse nel mondo, malgrado la letteratura e malgrado la diplomazia, potè tanto penetrare, in questi e nei successivi suoi libri, l'anima umana, da farsene analizzatore così acuto e spietato? Non basta certo a spiegarlo la sua comunione con Gigi, la sua conoscenza degli amori e degli eventi di Gigi e dei pochissimi altri che egli poi, a Milano ed a Roma, frequentò tanto quanto: evidentemente, in quel grosso cervello che, nascendo egli settimino, nacque in lui più che maturo, stava immagazzinata la sapienza umana di più generazioni paterne e materne, che avevano prodotto meno assai di quanto avrebbero potuto; stava tanta materia, da non poter esservi contenuta, poichè — come abbiam visto — fece forza per uscirne sin dalla primissima età, e ad uscire continuò poi sotto varie forme — la politica compresa — sino all'età matura, sin quando, avendo a una gentile, che a lui devotamente si dedicò, generato fisici figli, non sentì più il bisogno di partorirne di letterarii.

E fu completo il riposo, non solo della fecondissima vena, ma di tutto lo spirito. Spirito sin'allora quanto mai combattuto. Questa edizione comprenderà, fra l'altro, *Il romanzo della bontà*, composto dal *Regno de' Cieli* e da *La Colonia felice*, e *Il romanzo della malvagità*, composto dai *Ritratti umani* e da *La desinenza in a....* Or, delle due diverse vie, delle opposte tendenze, Carlo Dossi dava ragione sin dalla *Vita di Alberto Pisani*, ricordando come sia "vizio di ogni scrittore.... che dico! d'ogni uomo l'erigere sè in tutto ad unità di misura", come "in via morale ciascun vede.... quello che è predisposto a vedere". Il che è tanto vero, che spiega, se non giustifica, il pessimismo, fra gli altri, di Leopardi. E quando fu a raccordare le due vie, ad armonizzare le due tendenze — come si riprometteva nella *Prefazione generale ai ritratti umani* — ben vedendo ove era il difetto delle varie sue opere, unilaterali soltanto, Carlo Dossi invece tacque: almeno sinora, e almeno pel pubblico.

Ma l'averlo dannato a scarsa fortuna fu pel nostro mondo letterario una improvvida iniquità, poichè, unilaterali com'erano, quelle opere erano forti e squisite. Mentre erano, invero, attenuate in esse sino a scomparire quelle eccessive originalità formali, quelle stranezze, se vuolsi, che avevano combattuto la voga dei primi libri Dossiani, il valore intimo ne era maggiore, perchè d'indole più vasta, più generale. Carlo Dossi usciva in esse dall'*io* e dall'immediato ambiente circostante, ora spaziando nei più aerei Veri sublimi, ora abbassando sul fango della via lo sguardo e la mano, sempre con una mente superna, e con una penna così incisiva e così colorita, che ancora altra più non se n'ebbe che l'eguagliasse nella prosa italiana.

Ma forse, se della critica — che avrebbe *dovuto* vedere e dire meglio che non abbia visto, e più che non abbia detto, tolte non poche ed insigni eccezioni — il torto non fu tutto del pubblico, che non *potè* vedere quanto avrebbe forse voluto. Poichè, veramente, mancò sinora all'autore l'editore. Alla *Riforma*, che andava ripubblicando questa e quella delle opere Dossiane, eravamo ancora un cenacolo, più vasto di quello della *Palestra*, aperto liberalmente ad ogni bella e buona idea, ma dove la politica faceva guerra alla letteratura, perchè ancora non era surto il giorno della fortuna per Francesco Crispi statista, e se politicamente eravamo considerati ancora più rivoluzionari che riformisti (Cesare Correnti diceva allora che, Dio guardi!, *Crispi voleva toccare la Carta!*) questo non era certo un veicolo per la divulgazione dei nostri volumi. La *Cronaca Bizantina*, che ospitò poi il Dossi, gli riusciva compromettente sotto un altro aspetto, malgrado il patrocinio che le dava Carducci; nè gli altri editori, che il Dossi trovò qua e là, avevano quel tal possesso del pubblico da venir presi in parola ad ogni opera nuova, e tanto peggio se già condannata.

Oggi l'editore c'è; ed oggi, dopo tanta novità, più o men vera e sincera, dopo tanta libertà e tanta licenza, che hanno invaso tutte le forme dell'intelligenza e dell'attenzione italiana, c'è anche il momento. Per cui, avremo anche il pubblico.

E pubblico, mi auguro, non solo pei cinque volumi che, da questo primo alla *Rovaniana*, autore ed editore si prefiggono; ma per altri che dovrebbero seguirli, poichè questa scelta dal primo indicata al secondo è stata troppo rigorosa. Conoscevo io, già in parte, ed in parte ho intravisto in questi giorni aprendo gli Archivi Dossiani, nella gran pace di quel Dosso Pisani che sembra vegliare, intellettual sentinella, sulla vasta e verde e soleggiata e ridente stesa del Lario, un *Libro delle bizzarrie*, che va da *La lamentazione di un cadavere pietrificato* a un *Processo contro il colèra*, da *La gloria* a *La morte della morte*, da un *Viaggio col proposito di per-*

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

dersi a un *Tribunale di Dio*, da *I possessi di chi non ne ha* a *La morte del diavolo;* conoscevo ed ho intravisto una *Biblioteca della balia* (canzoni popolari milanesi), *A la Triulsa* (commedia milanese), *Ritratti personali*, *Il viaggiatore moderno*, *Le vie di Milano*, *La ghiaia di Roma*, *Giorni di festa*, *Velleità archeologiche*, una *Miscellanea*, dei *grotteschi*, e, già tutta predisposta, una *Goriniana*, che alla *Rovaniana* potrebbe e dovrebbe fare riscontro nella conoscenza del pubblico, come nell'animo di noi tre, che una dama politica dall'eloquio sottile, a vendicarsi della nostra guerra al marito ministro-presidente, soleva con lombardesco bisticcio qualificare, a Roma, i *tri pee* della *Riforma*.

A tale conoscenza provvederà in parte la raccolta *Pei nuovi Cento anni* di cronistoria milanese, che, mentre questo volume si stampa, si sta iniziando in quell'Archivio Storico Civico, a cui Luca Beltrami ha apprestato sì degna sede nel Castello Sforzesco, da lui riabilitato con amore di cittadino e senso d'artista erudito. Ma poichè i libri Dossiani non sono carta stampata soltanto, sono vita vissuta, è al di là di quelle sale, per tutta Milano, per tutta Italia, per fuori d'Italia, che io mi auguro nuovi e rinnovati lettori di tutto quanto Carlo Alberto Pisani Dossi.

— *Io mi chiamo domani* — disse un giorno Francesco Crispi alla Camera.

E il domani venne.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

Vogliamo aggiungere due parole.

In passato, non sapendo spiegarsi il fenomeno d'un sì forte scrittore rimasto lontano dal pubblico, molti credevano che l'ammirazione per Carlo Dossi, milanese, fosse un *engouement* dei lombardi. Ma non è più lecito persistere in quest'erronea opinione, dopo che Benedetto Croce — critico severo, di tutt'altra scuola e di tutt'altra regione — riconobbe in un mirabile saggio pubblicato nella *Critica* il valore singolare di questo originalissimo scrittore, e mostrò di intendere tutto quel che c'è di vitale, di sostanziale e di profondo nelle sue opere dense di pensiero, vibranti di rude sincerità, dallo stile incisivo, pieno d'ombre e di fosforescenze.

Il primo volume delle opere del Dossi, che uscirà questa settimana, contiene: *L'Altrieri*, *Vita di Alberto Pisani*, *Elvira* elegia, *Goccie d'inchiostro*, e due disegni rarissimi di T. Cremona, che riproduciamo in queste pagine.

LA SETTIMANA.

Il re il 9 ha visitato l'Esposizione di Alba; e la mattina del 10 a Vado egli si è imbarcato sulla corazzata *Pisa*, dove attendevalo il duca di Genova, ed ha fatto subito rotta per Gaeta per partecipare alle grandi manovre navali. Il duca degli Abruzzi è arrivato a Marsiglia la mattina del 12, complimentato dal Consolato italiano, dalla Società Geografica di Marsiglia, ed è partito il 13 in automobile per l'Italia. Il guardasigilli Orlando ha diramata il 9 una circolare ai procuratori generali per la precedenza del matrimonio civile sul religioso. A Roma si è diffusa la sera dell'11 la notizia che il Mullah, abbandonata Illis, capitale del Nogal, da noi datagli in investitura, si avvii a piccole marcie verso l'interno del Benadir, dove sarebbe già penetrato. Da fonte ufficiosa si negano credito ed importanza a questa notizia; ed osservasi che il Mullah in ogni caso tende a portarsi presso i Baggeri, i quali sono nel raggio di azione dell'Abissinia. A Napoli è arrivato il 7 il principe ereditario cinese; ed è arrivato da Suda l'incrociatore *Ferruccio*. A Milano il 10 è stato scarcerato il giovinetto Bertrand che il 2 marzo 1908 uccise il padrigno Pifferi, e fu poi condannato a due anni e mezzo di reclusione, pena statagli commutata ora nel confine sul lago di Garda. Del circuito aereonautico di Brescia cominciato il 7 si parla estesamente nel giornale. Ad Oderzo è morta il 9 certa Oliana Pezzut Maria, che il 28 agosto aveva compiuti i 105 anni. Il 6 ha cominciato a funzionare il telefono sulla punta Gnifetti (4560 m.) da Alagna passando pel colle d'Olen e la capanna Gnifetti fino al rifugio Regina Margherita. A Roma, il 12, all'Argentina, con pieno successo, il sindaco Nathan ha tenuto una conferenza con proiezioni per spiegare i progetti di municipalizzazione dei trams e della forza elettrica, pei quali è indetto *referendum* per il 20 corr. Il 12 a Treviso fu commemorato il IV centenario della resistenza del Veneto alla lega di Cambray. A Napoli il 12 gran festa per il battesimo del mare e l'incoronazione della

(Cont. a pag. seguente).

Regina del Mare. A Ginevra il 7 sono stati rubati da un forgoncino postale valori per 150 mila lire.

Il 9 a Parigi anarchici e rivoluzionari, compreso il noto Pataud, hanno fatto una chiassosa dimostrazione a sassate contro l'ambasciata spagnuola per protestare contro le repressioni in Catalogna e l'arresto di Ferrer. Millerand il 10 ha rifiutato di ricevere i membri del sindacato postelegrafico, che egli considera costituito contro la legge. La sera del 9 alle 23 è rientrato in rada a Tolone il sottomarino *Calypso*, partito il 7 per un *raid* di 600 miglia, subacqueo, ben riuscito. La sera del 6, mentre tentava dei voli con un biplano a Juvisy, l'aviatore Lefebvre è precipitato con l'apparecchio da circa sette metri d'altezza, fratturandosi il cranio.

Alla Camera dei Comuni l'8 è stata sollevata la questione se il Polo non debba appartenere al Canadà: Asquith ha risposto che non esiste terra al Polo Nord, e che in ogni modo la questione della proprietà poggia su fattori del tutto ipotetici. Lord Rosebery ha pronunziato il 10 a Glasgow un violento discorso contro il "socialismo" del gabinetto liberale; e preventivamente si è dimesso dalla presidenza dell'Unione Liberale, fondata nel 1901, rimanendo egli liberale, ma non volendo seguire il partito liberale nella via estrema nella quale si è messo. Fra Laffan ed Aldershott l'aviatore Cody ha fatto l'8 un volo di 60 minuti sull'aperta campagna, raggiungendo fino 100 metri d'altezza e il 9 ha fatto quattro voli con passeggieri, poi ha volato ancora splendidamente l'11 alla presenza dell'ex imperatrice Eugenia.

Per un articolo contro la censura sulle notizie della guerra marocchina, è stato arrestato il 9 a S. Sebastiano, don Leopoldo Romeo, direttore della *Correspondencia de España*, ed è stato tradotto a Madrid a disposizione delle autorità militari. A Barcellona fu inaugurato il 7 il V Congresso degli Esperantisti.

L'imperatore Guglielmo è arrivato nel pomeriggio dell'8 ad Iglau (Moravia) per assistere alle grandi manovre austriache, festosamente accolto dall'Imperatore Francesco Giuseppe. Guglielmo è partito il 10, e separandosi da Francesco Giuseppe gli fece capire che forse entro l'anno tornerebbe ancora in Austria. Le manovre austriache sono finite l'11 dopo un [illegible] specialmente dalla divisione di cavalleria comandata dall'arciduca Francesco Salvatore spintasi fino a Gross Meseritsch, al di là di tutto il corpo nemico. A Spalato il 10 è finito il procedimento penale per il brutale attacco avvenuto a Salona nello scorso luglio a danno di operai italiani impiegati in quella fabbrica di cementi: sono stati condannati venti fra gli imputati, originari di Croazia, a pene varianti da sei mesi a sette settimane di carcere duro e solidalmente a pagare i danni liquidati in 826 corone.

Dal 6 a Berlino non si parla d'altro che dello scandalo del deputato socialista Schack che per mezzo d'inserzioni su un giornale d'Amburgo aveva cercato di accaparrare una signorina di buona famiglia per vivere in "trio" intimamente con lui e sua moglie. La signorina ha denunziate alla polizia le equivoche profferte; l'autorità giudiziaria ha iniziato procedimento e il deputato Schack si è dimesso da membro del Reichstag. Il 9 il re di Sassonia a Friedrichshafen ha fatto due ascensioni sul *Zeppelin 3* col conte Zeppelin; poi il *Zeppelin 3* è partito per Francoforte, dove è arrivato felicissimo il 12, malgrado un guasto al motore.

Da Rotterdam, 11, si annuncia essere guariti gli ultimi malati e cessata l'epidemia di colera.

Cook ha tenuto la sera del 4 a Copenhaghen una conferenza alla Società Geografica Reale, sotto la presidenza del principe ereditario, presente tutta la famiglia reale, ma è riuscita una delusione. Egli è arrivato a Cristiansund l'11 ben accolto dagli esploratori norvegesi. I giornali l'11 hanno pubblicato il racconto telegrafico della spedizione di Peary.

A Belgrado vi è molta agitazione, specialmente fra gli ufficiali, per le aspirazioni manifeste del principe Giorgio a ricuperare i pieni diritti alla successione al trono, toltigli da un complotto ordito mesi addietro dal ministero Pasic, e di ciò si è occupato anche il consiglio dei ministri tenuto il 10.

Sono stati pubblicati l'8 in Atene i reali decreti coi quali il principe ereditario, comandante generale dell'esercito, è messo in disponibilità, sostituendogli il generale Smolenski, e gli altri principi sono esonerati dai rispettivi gradi o mandati in lungo congedo.

Lo Czar, la Czarina e i figli sono partiti l'8 da Peterhof per la Crimea e sono giunti l'11 a Sebastopoli, dove si fermeranno per la rivista delle truppe e l'ispezione della flotta.

La Porta ha indirizzato il 7 una nota alle potenze per protestare contro la guerra economica fatta in Creta dai greci contro i musulmani e contro gli assassinii avvenuti a danno di questi, chiedendo energiche misure. Il 7 in Consiglio di ministri, Noradunghian, accontentatosi di platoniche dimostrazioni, si è dimesso da ministro dei lavori pubblici. Il 7 si è pure dimesso da patriarca d'Armenia Tourian, perchè furono rese esecutive in Adana le sentenze di morte contro quattro armeni che egli aveva assicurato essere innocenti. Il deputato armeno Haladjan è stato nominato l'8 ministro dei lavori pubblici.

L'ex Scià di Persia ha lasciato il 9 l'ambasciata di Russia a Teheran ed è partito diretto in Russia.

Gli spagnuoli hanno cominciato il 6 l'avanzata per Zeluan sostenendo contro i mori un vivace combattimento; i combattimenti si sono rinnovati il 9, e gli spagnuoli si sono avanzati verso Zeluan devastando. Una grossa battaglia sarebbe avvenuta l'11 verso Zeluan, con la perdita di 1900 marocchini fra morti e feriti.

A Siena il 6 alle 22,55 altra scossa di terremoto. Forte scossa a Brancaleone alle 2 ant. del 7. Le sere del 6 e del 7 violente tempeste hanno imperversato su Bukarest e su tutta la Rumania: a Bukarest una tettoia sotto la quale eransi ricoverati un 600 soldati, crollò; ne rimasero uccisi otto e sedici feriti. Il 7 un maremoto ha distrutto la città di Soto-la-Marina, Messico: calcolansi un 200 vittime.

(11 settembre.)